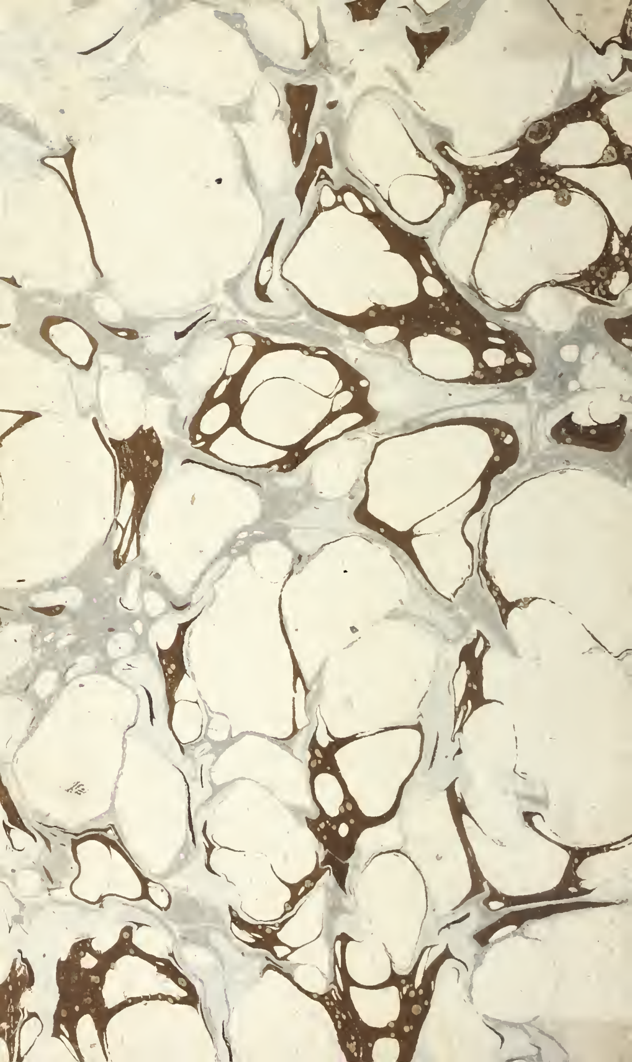
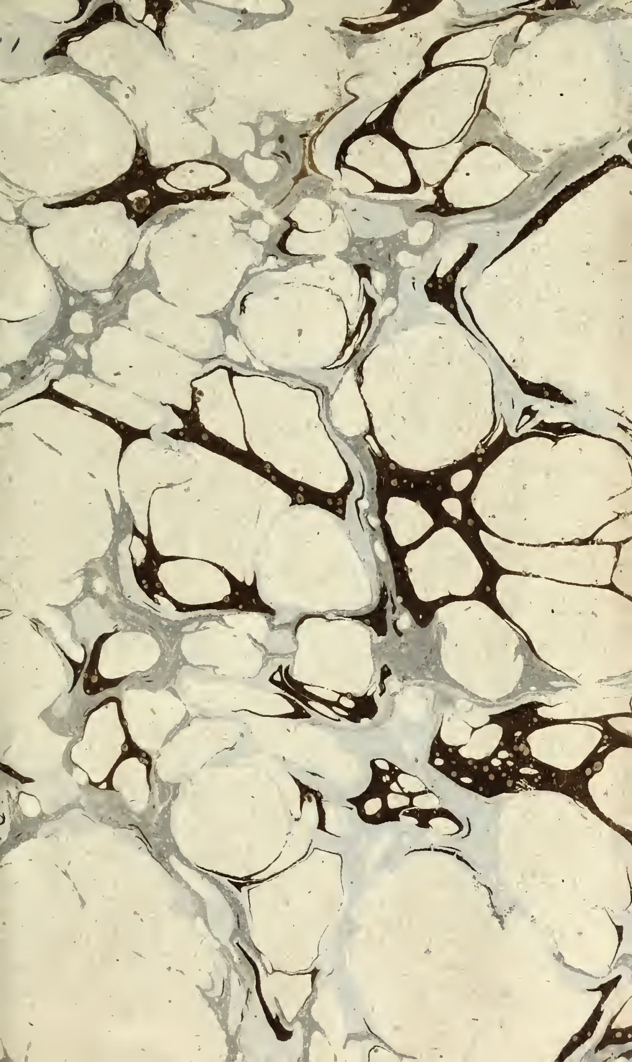


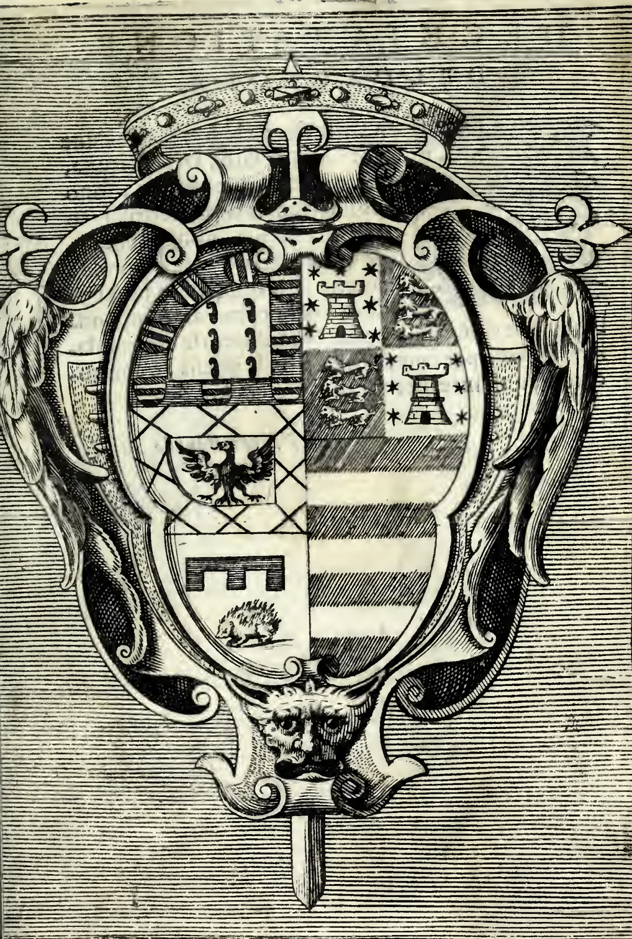


F6

Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/cesoniatragedia00fine

CESONIA
TRAGEDIA
DI
Filippo Finella
1625
In Napoli
Scipione Bonino



DECHIARATIONE
DELL'AVTORE.

S'AVERTE à chi legge, ch'alcune voci, come fato, Dei, fortuna, sorte, Cielo, e destino, sono poste solamente per adornamento della fauola, non intendendo però parlare d'altro modo, eccetto fauoleggiando, si anco altre voci, come aspetto, congiuntione di stelle, che in ciò son'occorse essere solamente poste per complimento della poesia, e così ancora alcuni interpretatione di sonno.

Io Filippo Finella.

All' Illuſtriſs. Signore

D. FRANCESCO TAPPIA DE LEVA,

Conte di Guaſtamerola, e Caualiero dell' Habito di S. Giacomo.

HA tanta forza la generoſità d'vn core, che tralucendo per l'aſpetto fore, ſi obliga qualche ſia animo efferato, non che di coloro, che huomini ſono: Non altrimente ſentìj rapirmi dal magnanimo delle ſue virtù: Io che conoſcitore delle meriteuoli ſue qualità ſono: fò à punto in quella gùiſa, che far ſuole la rugiada all'apparir del naſcente Sole; & internandomi nelle ſue voglie, ſono quaſi l'ombra della ſua perſona; per la qual coſa l'hò fatto

(dico) possessore del mio libero volere: laonde per mostrarmi, ch'io sia seruidore di V.S. Illustrissima, acciò che creduto mi sia, da lei non questo mi Accade, auěga che hauendomi mai sempre coll' affetto seco, può ageuolmente da per se stessa scorgerlo; ma solo perche chiaro à miscredenti sia; questa mia Tragedia CESONIA detta, adunque di nuouo ristampando le dedico, e consacro, come quella, che molt'e molt'anni, che và per lo mondo ferale, errabonda, e peregrina quasi nouella calamita, cercando la sua Tramontana, che nel seno de le sue generosissime gentilezze si conserua, & supplicandola à riceuerla con animo lieto, la prego anche d'hauermi per seruidore, che à V.S. Illustriss. inchinandomi fò humilissima riuerenza. Da Napoli li 8. di Marzo 1625.

Di V.S. Illustriss.

Humilissimo seruidore

Filippo Finella.

AL SIGN. D. FRANCESCO TAPPIA DI LEVA Conte di Guaſtamerola & Caualier dell'Habito di S. Giacomo.

Horatio Comite Prencipe de gl'Incauti.

STendi la mano. & apri
L'vſcio oue il Maron chiuſe
La Cetra de le Muſe, e' fia tuo dono,
Tempra'l perduto ſuono,
Tocca le corde, acciò che Vrania canti
Le tue glorie, i tuoi vanti.

ALL'ILL. SIG. D. FRANCESCO TAPPIA DI LEVA Conte di Guaſtamerola, e Caualier dell'Habito di S Giacomo

Marc'Aurelio Marcone.

O Di giorno felice, almo ſereno
O da noi parto deſiato tanto
Honor de tuoi, & primo noſtro vanto,
Entra felice à la tua Patria in ſeno.
Non più nocerà à noi l'aſpro veneno
Del Papauer, nè più Driade il pianto
Trarrà da gli occhi ſuoi, nè crudo ammanto
Porgerà più l'inuidia in vn baleno.
L'Anguſtia empia, e crudel non ſarà lieta,
Ma ſpiegarà per altro clima l'ali,
La tua sferza temendo. e'l proprio ciglio.
Hor sì, che poſto hà il ciel benigna meta
A le miſerie noſtre, à i tanti mali
Datoci in dono te purpureo giglio.

AD EVNDEM.

Domini Ioannis Baptiſtæ de la Bella.

Epigramma.

INnumeras ne crede tuas perſtringere laudes
Finellam his paruis Tappia muneribus;
Nam modo qui eſt humili carmen modulatus auena
Ipſe tuæ Sobolis geſta ſuperba canet.
Non dabit is requiem Muſa, nec finiet vnquam;
Laudibus, ehu cedunt maxima facta tuis.

Au trois Illustre Seigneur, le Seigneur
D. FRANSOI TAPPIA CONT DE
Gastemerola, & Chaualier dell'Habit
de Sainct Iaque.

D. Cristophan Chappelle.

IE conoi bien Seigneur,
Quoy aueugle miserable fut la France,
Quoy baiant toy en sa puissance,
Te permis d'en sortir: croi quoy cachee,
Et trop dissimulee
Fut da toy ta vertù, quoy descouuerte
Le renom l'hà de puis à voix ouerte
Parquoy elle pentie
De sa grande follie,
Promet toy diuulguer d'hors en auant,
Pour vn noueau Cesar des cham, & chant.

Al mismo Señor Conde.

De D. Francisco Pinario.

A Coronar del Polo prepotente
La cabeça, las Musas se juntaron
Cuyo saber diuino, celebraron
En su Treno supremo, y eminente
Y colocar en su fecunda frente
La guirnalda de flores que labraron
Algo Seuero, con que se turbaron
Les quito la corona de repente
Vn excelente TAPIA, y peregrino
En extilo sutil, arte, y destreça
Les dixo el Polo, que teneis delante
Es del Laurel merecedor diuino
Poned primero el Lauro en su cabeça
Que es de vosotras el primer Atlante.

PLV.

DEL SIG. D. FRANCESCO DE MORRA.

Per l'istesso.

MENTRE con pianto, e con mestitia canti
De gli Athenesi'l tragico successo,
Ci spieghi, e mostri in un sol tempo istesso
Di Coriteo la morte, e danni tanti.
Di Cesonia, e d'Euandro i fidi Amanti
Veder ci fai spettacolo s'impresso
D'oscura morte, che chi'l mira spesso
Empie le gote sue d'amari pianti.
Hor, che fia se cantando in altri carmi,
O in più sonori, e più soaui accenti,
Al suon de la dolcissima tua cetra?
I ferri, credo, fiaccheresti, e i marmi,
L'onde nel mar, ne l'aria i fieri venti,
Fermaresti tal hor il sol ne l'etra.

DOMINI DOMINICI GRISARII V. I. D.

IAM vates multi tetigerunt culmina Phœbi,
Sic igitur merito, Laurea serta merent,
Clarior huc fulget, vapor qui emiserit autor,
Hoc opus, & cantu dignor esse patet;
Descendat cœlo prædotti musa Maronis,
Fieri diuunque virum collocet in premio.

Argomento della Fauola.

LA Fauola della presente Tragedia intitolata LA CESONIA, prende il nome dalla istessa Cesonia figlia vnica, & herede di Artabone Rè di Athene, la quale amando ardentissimamente Euandro pouero Caualiere della Corte del Rè suo Padre, la spinse à porre in essecutione quel tanto che appresso intenderete. Regnando in Saracusa il Rè Coriteo nobilissimo di sangue, egreggio per gli costumi, & inuitto per le tante vittorie riceuute de suoi nemici, intendendo, (& come forsi era commun grido) che Cesonia figlia del detto Rè Athenese, era la più bella, e nobile creatura, che l'Eterno Architetto hauesse formata in quel tempo, si risolse mandar lettere al Rè Artabone, chiedendogli quella per moglie, promettendoli però di farla non sol Regina, ma Imperatrice di tutta la parte dell'Oriente; & hauutone il consenso, li mandò finalmente Ambasciatore, accioche confermasse à viua voce quello, che per lettere tante volte promesso hauea. Si parte in somma Coriteo da Saracusa con molte naui, e galee, e nauigò alla volta del porto Falera di Leone; raccolto finalmente con non picciolo honore dal Rè Artabone nel suo palaggio, si celebrano le nozze d'vn tanto matrimonio; ma prima, che Coriteo infelice fusse entrato in Athene, si ritirorno in stretti ragionamenti Euandro con la sua amata Cesonia, e non potendo concludere cosa alcuna per alcuni impedimenti che à loro souragiungessero; Euandro non potendo far'altro, mandò vn suo seruitore à Cesonia con vna lettera, nella quale si conteneua la congiura fatta trà loro di porgere all'infelice Coriteo quel medesmo giorno il veleno;

&

& hauendone riceuuta grata risposta, per lo medesimo seruitore lo veleno l'inuià, che tanto tempo inázi à questo effetto preparato haueua. Cesonia instigata dallo spirito inuisibile del suo furore, porge il veleno à Coriteo, mischiandolo nella tazza piena di generoso vino; E cadendo sotto la mensa morto il misero, & infelice Coriteo, Cesonia cangia colore, impaurita, e spauentata, e come quasi insensata s'alza dalla sua ricca mensa, senza auedersi che la lettera, che teneua nel seno, mandata dal suo Euandro, inauedutamente era caduta sotto la mensa Regale, della quale accortosi Artabone suo Padre, la prese nelle mani, e legendola, scorse il tradimento fatto dal Caualiero, Per la qual cosa subito gli fà troncar la testa, e le mani, le quali in vn piattello d'oro inuià alla sua mal nata figlia, che semiuiua in camera poc'inanzi ridutta si era. E mentre si fanno l'essequie al Rè di Saracusa, Cesonia spinta da più graue furore hauendo riceuuto lo non aspettato dono del suo cotanto amato, e desiato Euandro dal suo Padre mandatole, scapigliata se'n và doue essangue morto giaceua il cadauero suo, e giunta dopò lungo lamento, con il medesmo pugnale, che ancora al fianco Euandro teneua si trafigge il petto; Et il tutto dice la fauola, fù successo per opra di Plutone inuidioso della fortuna de gli Athenesi, li quali in quel tempo principalmente adorauano lo non conosciuto Dio.

INTERLOCVTORI nella Tragedia.

PLVTONE PROLOGO.
Artabone Rè d'Athene.
Aglaone suo Secretario.
Saiano Consiglier vecchio d'Artabone.
Cesonia figlia del Rè Artabone.
Aulica Regina, e moglie del Rè Artabone,
Lisia Balia di Cesonia.
Euandro Cortegiano d'Artabone, & Amante di Cesonia.
Clodio Ambasciatore di Coriteo Rè di Saracusa.
Coriteo Rè di Saracusa.
Nicanore seruo d'Euandro.
Zeliana Cameriera di Aulica Regina.
Bibolo Astrologo del Rè Artabone.
Napirio Guerrier di Coriteo.
Nuntio.
Ministro.
Serui.
Coro di Donne Athenesi.
Coro di Sacerdoti, e sommi Heroi.

La Scena è in Athene.

PLVTONE PROLOGO,

con il Furore dalla ſiniſtra, e con lo Sdegno dalla deſtra, di catena legati.

CHI *non sà, chi non vede, e chi non ſcorge,*
Chi ſon, chi fui ſin da principio quando
Conoſcer fei al ſommo, eterno Gioue.
Quanto ſoura le forze oltre mi steſi?
Non conoſcete queſta armata fronte,
Ne le cui tempie l'horrido diadema
Siede ſuperbo, eſſer di quello apunto,
Che Pluto hà nome, e di Saturno è figlio?
Al mio valor, come ſapete, trema
D'ogn'intorno l'abiſſo, e l'ampia terra
Spesso ſi ſcuote al formidabil teſco,

Che repente apparir vede tal'hora,
E se fui tratto à le tartaree porte
Sì volontariamente il caso fue.
Perch'à sorte toccommi il basso Regno:
Ma chi non sà, ch'ancor l'Imperio mio
Si dilata, si stende entro le vene
De le viscere interne, oue rinchiuso
Tien nel suo grembo la medesma Madre
Di fino argento le miniere d'oro?
Ond'io fatto Signor di quanto serra
Il cieco abisso, e le fredd'ombre eterne
Non inuidio à nessun de' sommi Dei:
E che sia ver, ecco il grauoso pondo
De le chiaui del Regno*, e de l'Impero*
Sotto del cui conclaue il mondo quasi
Tutto si chiude; Imperatori*, e* Regi*,*
E semidei inuitti, e forti Heroi
Tutti inchinano il capo, e riuerenti
Cercano hauer meco amicitia eterna.
Ma perche pace in me non si ritroua,
Perche da me vnqua il Furor non parte,
Ne lo Sdegno, de l'ira, ò la vendetta,
Come quiui legato in forte nodo
Vedete homai lo sdegno, & il Furore.
Però sotto catena ardente, e cieca
Hettorre io tengo imprigionato, e quello,
Ch'ancor non morto suelse il ramo d'oro,
Et osò porre à la mia soglia il piede.
L'inuitto Achille, e'l valoroso Acate
Chiedon mercè mai sempre, e quello auaro.
Che conuitato i Dei la figlia vccise,
Nuota ne l'acque, e d'vna sete ardente

Si vede colmo, e per l'arsiccie fauci
Calare i fruttti, e per la mesta fronte,
E s'auuien, ch'osa di toccargli solo,
Tosto il mio gran Furor gli corre adosso,
Che derelitto e semiuiuo il lascia.
Quel glorioso, magno, alto Monarca
D'Olimpia figlio, e che vantar soleasi
Aristotile hauer per suo Maestro,
Non l'hò rinchiuso in sotterranea caua,
E in picciol spatio lo trattengo ogn'hora?
Gli scientiati de l'antico Egitto,
Et i più graui di Soria Caldei,
Che soleano osseruare il corso, e'l moto,
E de le fisse, e de l'erranti stelle,
Non son sotto il dominio del gran Pluto,
E misurano ancor trà le ciech'ombre
La distanza de'Cieli, e de' Pianeti
Il corso eterno, ed i minuti, e l'hore?
I Semanei de Battrian viuaci
Fluenti riui di misteri occulti,
Che la natura a noi mai sempre porge
Non sono intorno à me prostrati, e sempre
Chieggono in vano aita?
Quei che fioriro in Persia, e quei di Francia,
Druidi quelli, e Maghi questi appella
La viua gente, non son forsi meco
Carichi di catene, e mille Heroi
Di barbari costumi, & i Latini
Guerrieri, e gli altri inuitti, e forti Duci
A vn cenno solo, à vn sguardo sol non vanno
In rotta tutti per lo inferno, e sparsi?
E gli Atheniesi scelerati, ed empi,

C'han-

C'hanno ardir d'adorar l'ignoto Dio,
Non n'hò di loro innumerabil ſchiere
Deputati à gli affari
Più vili, e più nefandi,
Che ne l'inferno ſono? E perch'à ſdegno
Hebbe mai ſempre i poſſeſſori, e i Regi,
Che ſoggiogar la Grecia, io quì comparſo
In sì nobil teatro, e ricca ſcena
Son'hoggi à punto, e mi diſpiace in vero
Far onta al Rè di Siracuſa inuitto
Per opprimer d'Athene il Rè ſuperbo.
Adunque in queſta parte, oue benigno
Cielo fa pompa di ricchezze, e doni,
Doue à bell'agio apparecchiato hauete
Vn nuouo agone, acciò le merauiglie,
E le vendette inſieme hoggi vediate
Rappreſentar di queſta deſtra armata
Di dardi nò, ma di Furor, di Sdegno;
Però quì non s'attende à riſo, à gioia,
A diporti a quiete, a balli, a canti,
Ma a meſtitia, a dolor, trauagli, e pene,
A pianto, a noia, a lutto, & a tormenti;
Et in ſomma vedrete in vn ſol tratto
Con le bilancie la Giuſtitia antica
A terra dar l'vltimo crollo, & indi
Co'l vetro ottenebrato la prudenza,
Spezzato hauendo la colonna, e ſparſo
Le ſue reliquie la Fortezza, e'l velo
De la ſorella Temperanza, voto.
Di più vedrete, (ò merauiglie eſtreme)
La Pace, ohime, con la sfrondata oliua,
L'Amor con l'oglio ſparſo attento, e fiſo,

La

La Liberalità con le man chiuse,
La Grandezza regal co'l capo chino,
E la nemica mia Pietà, riuolto
Hauendo il viso à le miserie tante:
Però ascendete homai di soura i palchi
Di mesta attentione, e preparate
I vasi vuoti da depor l'humore,
Che da vostr'occhi à copia immensa in seno
Per le gote cader caldo, vedrete.
Et acciò s'essequisca il fatto intiero,
Condotto hò meco di catene auuinti
Lo Sdegno, ed il Furor veri consorti,
Veri Ministri, essecutor crudeli
Di quanto [illegible] *lor Signore impera.*
Horsu, vien quì, Furor, non partir mai
Da le case regal del Rè d'Athene
Insin, che spinto non haurai Cesonia
Figlia vera di lui, à volger l'armi
Contra se stessa, e prima
Vò, che l'inciti à dar di propria mano
Co'l velen, morte al Rè di Saracusa.
E tu Sdegno spietato, al cor n'andrai
Del Rè Artabone, acciò da te spronato
Tronchi il capo ad Euandro, e forsennato
A sangue, à fuoco ponga i Genitori,
E la patria, gli amici, i serui, e quanto
Hà sotto lui di generoso, e bello.
Et acciò fedelmente io sia seruito,
Ecco vi dò la libertà gran tempo
Desiata da voi, e le catene
Fiacco in vn tratto, che tenean legati
Le mani, il dorso, il petto, il fianco ancora,

Perche sò ben, ch'à questa impresa ogn'ar
Voi vsarete, e cercarete hauere
Negotio assai più graue, & importante
Impostoui da me nel cupo Inferno,
Dou'hor discendo, e mi dileguo in tutto
Da gli occhi de' mortali, e le vostr'opr
Attenderò con desiderio immenso.

Il Fine del Prologo.

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Aglaone Secretario del Rè Artabone, e Saiano Consigliero vecchio.

GRAN cose in questa etate
Vedrem, Saiano mio, che molti giorni
Sù le cime de' tempij, e soura i tetti
De le superbe case de la nostra
Misura Athene, noi sentiam cantare

B *Hor*

Hor i notturni augelli, hor la ſiniſtra
Cornice, e ſoura gli alberi, e tuffarſi
Il Sol mai ſempre oſcuro nel gran ſeno
Del vaſto Oceano, ahi laſſo, e queſta mane
Turbato il Re, *à buon' hora*
In fretta è gito à venerar gli Dei
Nel Tempio di Minerua, e'l Sacerdote
Le vittime prepara, & è la Corte
Tutta piena d'horror, tutta confuſa.

Sai. *E non ſi sà, ch'offende*
La mente del mio Rè, l'animo illuſtre?

Agl. *Dicon tutti di caſa,*
Che queſta notte il Rè veduto aperto
In ſonno hà coſe tali,
Che l'han turbato il petto, l'alma, e'l core.
Onde ſenz'aſpettare altro conſiglio
A Minerua è ricorſo, come Dea
De gli Atheneſi antica, e veneranda;
Acciò ſi degnaſs'ella
Scoprirle il vaticinio, e la ſiniſtra
Sorte, che le prepara armato il Cielo.

Sai. *Ed à te fido Secretario accorto*
Dopò tant'anni, e ſeruitù cotante,
Non hà teco voluto
Communicare il ſuo ſecreto interno?

Agl. *Se non lo volle à te ſagace vecchio*
De la Corona ſua ſoſtegno, e guida
Conferir, come volſe à me, che ſono
Molt'ineſperto à le future impreſe?

Sai. *Ohime, ſento le trombe*
Del palaggio regal quindi vicino;
Molto da quì lontan non ſarà dunque

Il nostro Rege, e forsi
Dal gran Tempio ritorna
Ne' suoi aurati tetti.

Agl. *Eccolo apunto: e par turbato in vista.*

Sai. *Gran cose volge à la sua dubia mente.*
Oh, faccia il Ciel, ch'in questo
Giorno noi non vediamo
Gir tutta Athene in volta,
E bagnarsi di sangue,
E gli antichi palaggi, e gli architraui.

SCENA SECONDA.

Artabone Rè d'Athene. Aglaone Secretario, e Saiano Consigliero.

A Te apunto cercaua: oh come pare
Che fauorisca Minerua il mio disegno.

Agl. *Eccomi pronto, ò Sire*
Al tuo comando, e come
Mai sempre fui à la Regal Corona.

Art. *Vanne non più tardar, vanne da Bibolò,*
E da mia parte dille,
Che tralasci gli affar de l' alte stelle,
Et à me s'appresenti, perch'intendo
Seco cosa trattar, che molto importa.

Agl. *Tanto farò, quanto m'imponi, ò Sire.*

Art. *Saian mio eletto, e Consiglier fedele,*
Che fai quì in piazza? Sai. *Ragionaua insieme*
Con Aglon nostro, il qual narraua apunto
Del repentino sdegno,
Che già vi spinse à gir nel Tempio in fretta,

Cosa da te già mai
Per lo innanzi esseguita. A vn Rè conuiene
I saggi ragunar del suo bel Regno,
Ed à quelli scoprir tutt'il suo core
Pria, che ponghi ad effetto il suo disìo,
Perche ben spesso suole
La passion velar, mente, e ragione
Di più saggi, ed accorti, onde poi nasce
La rouina à gli Stati,
Però quella deposta, e tranquillata
L'anima oppressa, ragionar prometta
Con chi più fida de suoi cari amici,
E vedrà aperto se'l seguir sia buono,
O'l trattener sia meglio il suo pensiero.
Però, Signor, se à questa barba bianca
Hauesti fede mai, non mi negare
Quel, che perturba il cor, l'anima tuà;
Forse Saiano, che tant'anni, e tanti
Seruì'l tuo Padre, e te Signore, e donno
Trouar sapesse in giro
Qualche rimedio al mal, che sì t'affligge?

Art. *Senza consiglio alcuno*
Andar debbiamo à venerar la Dea,
Ch'Athene adora ne i dubiosi casi,
Perche chi spera à Deità sublime
Fallir non può per tempo alcuno mai.
Ma se pur cosa alcuna
Hà perturbato la mia mente, intendo
Palesar quella al mio Saiano amato,
Et à Bibolo nostro, à cui confido
Molto, perche lo veggo
Esperto assai ne le future cose,

Perche

Perche con lo intelletto
Par che domina gli astri, e che conosca
Quanto destin fatale
Inchini di sinistro, e d'infelice
A miseri mortali.

Sai. *Mi sarà grato assai, che tu confidi*
Mec tua mente, che l'altrui consiglio,
E di più cari insieme, à la Corona
Giouar potrà mai sempre, e nuocer mai.

Art. *Entra meco, Saiano,*
Nel palaggio Regal, che mentre attendo
Al ritorno di Bibolo, potremo
Ragionar d'altro affare.

Sai. *Come piace al mio Rè, cosi si faccia.*

SCENA TERZA.

Cesonia figlia del Rè Artabone, e Lisia sua balia.

VOPO non sia narrarmi,
Come sdegnato hor sia
Il Rè mio Padre, acciò l'impresa i' lasci
Gran tempo incominciata
D'amor, con il mio Sole,
Che di Cesonia tiene
Per pegno il cor ne le sue bianche man.

Lis. *Lascia, Cesonia, lascia*
Quest'amorosa cura,
Che sì t'affligge, e ti consuma il petto;
Sì perche tralasciar la deui hor hora
Per gli tumulti, e per gli affanni insieme,

Che perturbano al Rè la mente altera,
E sì perche à Donna alta, e ſublime
Nata di Regal ſangue, non conuiene
Amare vn Caualier ſemplice, e puro,
Di poca eſperienza, e di vil ſangue,
Seruo de le tue caſe, humil vaſſallo
Del Rè tuo Padre, e tu ſaper lo dei.

Ceſ. *Liſia mia cara, Amore*
E' vn foco tal, ch'acceſo
Vna volta ne i petti,
Anzi ne i cor gentili
Non può ſmorzarſi mai
Per altro foco più viuace, e forte;
Anzi viue mai ſempre
Nel circuito di quel core acceſo;
E come centro, e come propria sfera
Non può partirſi dal ſuo loco mai.
Io, ch'inuaghita ſono
D'Euandro mio digniſſimo Conſorte,
Per la cui mano acceſo
Il foco fù in queſto ſen, ti giuro,
Tralaſciar non potrò la fiamma ardente,
Perche la bella imago
Impreſſa nel mio core
Altro mirar non puote,
Nè concepir la mente,
Che rallegrar poteſſe
Le potenze de l'alma: Indarno adopri
Dunque, Liſia, le forze, ch'io tralaſci
L'Amor d'Euandro, & hoggi apunto intendo
Terminar con la vita, ò con la morte
Così lunga tenzon d'amor sì fido.

Liſ.

Lis. *Indarno adunque ſpargo*
Le mie parole, che pur ſtrali, e dardi
Eſſer douriano al tuo
Petto più di diamante, che rifletto
Tornano indietro al core?
Il latte, che ſucchiaſti
Da le mammelle mie, Ceſonia cara,
Non hauran forza dunque
Di remollir quel core
Così oſtinato, e duro?
Laſcia queſto penſiero: Io già non niego,
Ch'Euandro tuo ſia fior de la beltate,
E di reggi coſtumi adorno, e cinto:
Ma vn cor di donna ſaggia,
Vn cor di Regal ſangue,
A bel'agio ſcoprir puote l'ardore;
E accomodarſi intanto
Co'l eſſer ſuo, che troppo vile, e indegna
Ceſonia n'andareſti
Piena d'infamia per le bocche altrui.
E più toſto accuſata
Di libidin ſarai, che di verace
Lodata amante: ecco il tuo Padre vuole
Hormai ſpoſarti con il forte Rege,
Che la Sicilia ſoggiogata, e ſerua
Domina inuitto, perche te Regina
Ti vegga, e dominar Cittate, e Regni;
E tu pur cerchi Euandro, Euandro al fine
Sarà tua morte, perch'indegno ſeruo
Ardir non deue ancor, nè co'l penſiero
Congiungerſi con ſangue alto, e Regale,
Nè ageuolar la ſtrada al ſuo diſegno

Gli deui tù, che castigato in tanto
Se ciò sapesse il Rè, con morte fora
Euandro con Cesonia, e doue apunto
Le nozze celebrar d'vn tanto Rege
In Athene doueansi, le funeste
Pompe tu celebrar da gli Athenesi
Faresti incauta, e preparar gli luoghi
De' letti casti in vece, & Himeneo
Smorzar la face accesa entro le fiamme
De cadaueri vostri. Ohime, ch'ascolto?
Ohime, ch'ascolto, ò figlia?
Vn vile Caualier d'ignobil sangue
Anteponi ad vn Rè così potente?
Mira, mira te stessa, e scorgerai
Quanto sia graue il fallo,
E quanto esser potrebbe
Graue la pena, (ahi lassa)
Che merta vn tant'error, diletta figlia?

Ces. *Tu persuadi, e persuadi in vano,*
Perche s'i[illegible]o Euandro,
E l'amor suo, e la memoria eterna
De le dolcezze de le sue parole,
E peregrina, & in straniera parte
Ne vadi à darmi in preda à quel gran Rege,
Che sì potente chiami: Io senza fallo
Viua non giungerò nel suo paese,
Perche là doue amore
Collocò la primiera
Sua fida sede, ecco partir non puote
Ma s'auuien, ch'egli à forza
Si parta, parte sì, ma con la morte.
Di chi'l teneua nel suo grembo ascoso,

E se

E se questo pensier, questo desìo,
E questo fermo terminar giungesse
Ne le paterne orecchie,
Sò ben'io ch'egli con il drudo insieme
Morir faranne in mille, e mille guise.
Adunque se à morire
Hoggi'l destin mi chiama,
Morir fia meglio assai
Ne le braccia d'Euandro, che morendo
Goderà l'alma, e quel, che quì negato
Ne fù dal Padre, ne verrà concesso
Ne' campi Elisi à pieno, che'l morire
In non pensato, & in alieno albergo
E come quasi prigioniera, e serua,
(Che prigioniera, e serua
Dir si può ben, chi con trauaglio in preda
D'altrui si dà souente,
Et in nonconosciuto, e dubio Amante)
Che la sua vita lascia
Piena di mille punte, e disperata
Dal corpo scioglie l'alma
Auara Parca à forza,
E la tormenta in guisa,
Che dopò morte ancor sente l'affanno.

Lis. *Hor poiche sei così ostinata in questo*
Pensier, Cesonia, e che le voci mie
Loco non ponno hauer nel petto tuo,
Tempra almen quest'ardore:
Non hauer tanta fretta
Di darti in preda al Caualiero amato;
Ma aspetta pure, aspetta
Maggior tempo opportuno,

E fuggi

E fingi con il Rè, che tu sei lieta
De le future nozze, e con bel modo
Spiar potrai il giorno, il mese, e l'hora;
Chi sà, forse fortuna
Interponesse alcun sinistro caso
Per strada al Rè de la Sicilia altera,
Ch'interponer facesse
A lui la data fede, à te l'amore,
Che portar deui à quel Signor potente,
E trà tumulti, e risse
A bel'agio goder potessi Euandro.
Ma nè questo, nè quello
Io ti consiglio, o figlia,
Perche tu comendar deui la pronta
Volontà del tuo Rè, perche'l suo fine
Regina è di vederti, e farti grande,
E se potesse Imperatrice, e Donna
Di quanto scalda il Sole, & il mar bagna;
Perch'à la fin, Cesonia,
Passa ogni volontà, passa ogni ardore,
Passa ogni etate, e quando
Ti pentirai hauer commesso il fallo,
Non giouarà per tempo alcuno mai.
Ma dimmi per tua fè, c'honor ti fora
Quando ogni cosa à te felice, e lieta
Benigno Ciel sortisse, esser tù moglie
D'vn priuato Guerrier di poca stima?
Lasciam, che quando intenderà Artabone
Questo basso disio, stimerà corto,
Che dal suo sangue nata
Cesonia hoggi non sia, e si vergogna
Ad Aulica farai, al Padre tuo.

Al

Al ſangue, à la proſapia, à te medeſma,
E così in vece al fine
Di ſacre nozze (ahi laſſa)
Tragedia miſerabile, e funeſta
Vederem noi ne le paterne caſe.
Però, diletta figlia,
Non conſentir, che quelle
C'hoggi minaccia il Cielo
Nel tuo ſangue,
La man ſdegnata del ſuo Padre inuitto.
Ceſ. *Animo riſoluto*
Non vuol conſiglio alcuno:
Quella ſi può chiamare
Di generoſa prole,
Che non teme la morte, che'l temere
E proprio d'alma vile, indegna, e ſchiua.
Suol ben giouar fortuna
A gli audaci tal'hor, e ben ne ſpero
Vederne hoggi la proua.
In tanto ſerba nel tuo cor l'amore,
Ch'io porto al Caualier, ch'indegno chiami,
Et à me laſcia ogn'altra cura, atteſo
Amor non vuol conſiglio: entriamo in caſa.
Liſ. *Ahime, par che s'aguzzi*
Ne la cote de l'ira il ferro, e l'armi
Volger contra di te, Ceſonia mia.

SCENA

SCENA QVARTA.

Nicanore seruo d'Euandro, e Clodio Ambasciatore di Coriteo Rè di Sicilia, con molte genti appresso.

CHI molto tarda à l'otiose piume
Non si dee chiamar verace amante,
Che proprio è di chi ama
Esser mai sempre desto, perch' Amore
Gli desta ogn'hor nel cor fiammella ardente.
Ecco, ch' Euandro *mio Signor m'impose,*
Che pria, che'l Sol sgombrasse
Dal volto de la terra
Le tenebre, e gli horrori
M'appresentassi quiui
Sott'il palaggio altero
Del Rè Artabone, e pure
E *passato gran pezza*
Di giorno, e non lo veggo
Quì comparire ancora: Ecco gran gente
D'habito, e forme noue. Questi certo
Athenesi non sono, ma più tosto
Esser douran di Tramontana apunto
Se'l vestir non m'inganna.
Gli anderò 'ncontro pure, che ben parmi
Gran Signor quello, che con passi lenti
N*e vien prima de gli altri.*
Ben giunga dentro à le famose mura
D'Athene così bella,
E nobil compagnia gioiosa, e vaga.

Clo.

Clo. *Et à te il Ciel benigno hor ti conceda*
Quel, che'l tuo cor desìa;
Ma dimmi in corteſia, corteſe amico
In qual contrada il Rè *Artabon s'alloggia?*
Nic. *In quella, che tu vedi*
Da lungi fiammeggiar di marmi illuſtri,
E colà la ſua Reggia altera ſiede.
Ma ſe tanto ſaper mi lice, io prego
La voſtra humanità, Signor benigno,
Che graue hor non vi ſia di raccontarmi
Chi ſete voi, & à che fin venite
Dal Rè de gli Atheneſi?
Clo. *D'Italia ſono, e del bel Regno apunto,*
Che bagna intorno il mar l'Iſola forte,
Da Coriteo mandato
Per fido Ambaſciatore
Ad Artabone tuo Signor potente,
Acciò à lo ſponſalitio, & à le nozze,
Che ſi faran trà la ſua bella figlia,
E'l noſtro Rè, e gli prepari intanto
Solenni feſte, e celebrar ſi faccia
Per tutta la Città *la ſua venuta.*
Nic. *Buone noue ne rechi: Il ciel ti faccia*
Hoggi contento, e lieto: A voi m'inchino.
Miſero Euandro, e che farai tu quando
Intenderai, che tua Ceſonia amica
Fia ſpoſa in breue d'vn Signor si grande,
Che la Sicilia impera, e de' nemici
Ne và sì altero, e che le ſpoglie à i marmi
Di quei ſuſpender fece à gloria eterna
Del nome ſuo: Hor tu pouero infante
A paragon di lui, che tu farai

Euandro infelicissimo? sarai
Forse di ciò contento? Ah non lo credo;
Perche sò ben quanto sia grande il foco,
Che serbi nel tuo seno
Per amor di colei,
Ch'Idolo del tuo cor chiamar solevi.
Ah, mi vien per pietà ne gli occhi il pianto;
Ohime, ch'in questo giorno
Ti vedrò morto, ò mio Signor cortese
Se pur fortuna amica
Non souragiunge à perturbar le nozze,
Le quai senz'alcun dubio celebrare
Si vederan per tutt'Athene intorno,
Perche ad vn tanto Rè non gli si niega
Quanto saper chiedesse, & Artabone
Caro l'haura, ch'aiuto
Hauer da lui potrà di gente, e d'armi,
Di danari, e caualli, e d'altre cose,
Che spettano al mestier di guerra: Euandro
Perduto hai la speranza
Di stringerti Cesonia entro le braccia;
Ma à te non conueniua
Alzar tant'alto la superba mente,
Bastaua sol, ch'ella t'amasse, e fusse
Del tuo bel core assai dolce rapina.
In somma io non vò dargli
Questa dolente noua, che ben spero
Inteso il tutto haurà per altra strada.
Dunque fia meglio assai,
Ch'io da qui sgombri, e non l'attendi al varco
O pensiero de gli huomini fallace.

SCE-

SCENA QVINTA.

Euandro, e Cesonia dalla fenestra più bassa del palaggio.

COSA insolita certo:
Sento agghiacciarmi il sangue entro le vene;
E par che manchi à me la forza, e lasse
Siano le membra, & il mio cor sospira.
Chi sà, che cosa il Cielo
Destina hoggi ad Euandro,
O di felice, ò d'infelice sorte?
Tu tu del terzo giro eterno Nume
Prego, c'hoggi sij meco
Fautrice a quel, che mi destina il Fato.
Ma come Nicanore
Quiui non giunge ancora?
Forse molto tardai, & egli accorto
Passar l'hora veduto in casa cerca
De' miei vestigi. Hor poi, che quì mi trouo
Cercarò di veder la bella Diua,
E ragionarle ancora, che non posso
Pace trouar nel trauagliato seno.
Eccola apunto à le più basse stanze
Del suo palaggio, e mi par mesta alquanto
Se non inganna l'occhio il mio pensiero.
Vò salutarla, come è mio costume,
Ch'in questa parte obliqua
Del palaggio, non suole
Passar persona alcuna,
Onde da lei saper potrò souente

Quel, che l'affligge il core. Anima mia,
Luce, e splendor de la presente etate,
Ecco'l tuo Euandro *dona a te felice*
Regina del mio cor, mille saluti.

Ces. *Oh, com'à tempo giungi; Io te bramaua.*

Euã. *Che cosa turba il cor, l'anima bella,*
Ch'impallidir t'hà fatto
Quel volto asperso di color di rose?

Ces. *Euandro, io sò, che la mia salda fede,*
E l'amor mio sia noto
A te, che t'amo assai più del mio core;
E tal sarò insin che viua al mondo:
E accioche tu conosca,
Ch'io dico il vero, à manifesta proua;
Sappi cortese Euandro;
Che di Sicilia il Rè manda à mio Padre,
(Come più volte hà scritto) Ambasciatore
Che da sua parte chieda
A lui Cesonia *per fedel consorte,*
E promette di farla homai Regina
Del suo bel Regno, e con nauigli, & armi
Condurmi doppo il matrimonio fatto
Qual pellegrina nel suo bel paese:
Ma io, che te lasciar non lo sopporta
Questo mio core, e macular la fede,
Che fù gran tempo à te Cesonia diede;
Cercarò di turbar le nozze, e quando
Non potrò con inganni, ò con parole,
Cercarò teco di fuggir dal Padre
Mio, poiche desia, più tosto giuro
La morte sì, perche la vita mia
Tutta inuolta sarà ne le tue braccia,

Ond

Ond'in te ſpero, in te confido Euandro.

Euã. *Il gran desìo, ch'io ſcorgo*
In te Ceſonia cara,
L'amor mi moſtra aperto,
Che mi portaſti inſin da che ferito
Fui da begli occhi tuoi, e però deuo
Conſecrarti la vita, e'l proprio ſangue,
E l'ombra ſe ſi può dopò la morte.
E ſe in me ſperi, ben tu ſperi, amica,
E che tu ſperi à chi ti diede il core:
E tal ſarà tua ſpeme,
Che pronto mi vedrai
A vn picciol ſegno ſol de gli occhi tuoi,
Nè ti laſcierò mai dounque il piede
Meco tu volgerai, dolce mia vita.

Ceſ. *Ben corriſponde à le parole il core,*
Che fiammeggiar ne la tua faccia i' miro
D'amor, di ſpeme, e di deſio pietoſo:
E s'io mancaſſi à te di pura fede
Picciola dramma à me ſteſſa ſarei
Iniqua, infida, ſconoſcente, ingrata:
E da gli effetti ſcorgerai ſouente
Quanto Ceſonia t'ama.
Ahime, parmi ſentir la mia Regina
Scender'in fretta in queſta obliqua ſtanza,
Parti, che poi ragionarem più à lungo.

Euã. *Vanne, mio bene, à riuederci prima,*
Che nel mezo del corſo il Sol riuolga
L'aratro d'oro, ò che declini il carro.
Ohime, ch'in gran penſiero
Veggo Ceſonia ſtare, & in me ſento
Correr frà l'oſſa vn duro, e freddo gelo.

Che farai tu Signor di poca terra,
E di pochi vassalli? Correrai
Forse tu à l'armi? Nò, perch'impedito
Fora il tuo corso, & in vn tratto vcciso.
Che farai dunque? Cercarai tu fuga
Hauer con la bellissima Cesonia?
Nò, perch'i passi in ogni parte rotti
Foran souente, e ne gli occulti aguati
Daresti pria, che lo stellato manto
Sgombrasse il Sole, e così morte acerba
Acquistaresti, & a tua Donna infamia.
Ecco, ch'immerso sei
In vn mar di pensieri, e quel, ch'è peggio
Perduto hai tu la carta
Di nauigar per questo mar profondo.
Ahime, che la tempesta
Di fortuna crudele
La barca guiderà de la tua voglia
In non da te veduto
Rigido, e duro scoglio, e così quella
Sarà da l'onde infide,
E con l'honore, e con la vita insieme.
Non dico tua, che la tua poco fora,
Ma sol di quella (ahi lasso)
Ch'alluma nel tuo cor cotanto foco.
Và ti riposa, Euandro, e dà pur loco
A gran pensieri tuoi, forse la Dea,
Che Cipri adora haurà di te pietate.

SCEN

SCENA SESTA.

Aulica Regina moglie del Rè Artabone, e Zeliana sua Cameriera.

SENZA dir nulla à la Regina sua
Artabon si partì molto per tempo,
Et *al tempie n'andò senz'altra cura*
De la nostra Minerua, & à me pure
Mai sempre il cor scouerse, e la sua mente,
Et hor non sò, come lasciò sua donna
Ne l'otiose piume, e tutt'inuolto
Attese à gli holocausti, à i sacrifici,
Poco curando l'amor mio, e poco
Gir così in fretta a venerar la Dea.

Zel. *Aulica mia* Regina, *il* Rè *Artabone*
(Come si dice per la corte intorno)
Veduto hà questa notte in sonno breue
Vn non sò che, ch'à la corona aspetta
Di turbolento, e di sinistro auguro;
E però quel, come pietoso, e buono
A l'aiuto ricorre
Di chi aitar lo può già ne' casi auuersi,
E *perciò deui tu alta* Regina
Conformar tuo desio con la sua voglia.

Aul. Comendo il *suo pensier, ma egli tornato*
Da quel tempio sacrato,
Chiuso *s'hà ne l'albergo*
Senza far motto alcuno
A *i suoi più fidi serui, & hà mandato*
Per *Bibelo, lo saggio alto consorte*

Del fato, e de le stelle, e con lui credo
Scoprirà tutto'l suo desio interno.

Zel. *L'huom saggio il suo secreto*
Da saggio fà, se nel suo cor l'asconde;
E più saggio stimato
Sarà dal mondo, quando
A loco, à tempo poi lo scopre à i suoi
Più cari, e più graditi.
Ma mentre il Rè, mi pare,
Attende à la venuta di quel saggio;
Che noi ancor n'andiamo
Ad honorar la Dea con la lanuta,
E bianca pecorella, onde nel nappo
Candido più che neue, hoggi ci veda
Ne la man del Ministro, *e Sacerdote*
Versar di sangue, & à la bella Dea
Da tua part'offrir quello, e mentre intento
Harà à l'officio degno, alta Regina
Alternando prostrate
L'hinno noi cantarem di quella Dea
Con sospiri, e con pianti;
E quando poi le fiamme
Vedrem salir nel Cielo
De la vittima sacra,
Con voci alte, e sonore
Quella noi pregaremo, e con affetto;
Che si degni mostrarne
L'augurio aperto, e chiaro,
O di bene, ò di male.

Aul. *Il tuo sano consiglio*
Porrem tosto in effetto, e sol mi duole;
Ch'accaduto sia questo

A noi

A noi ſtrano accidente,
In tempo, che ſi deue
Le nozze preparar de la mia figlia
Col gran Rè Coriteo; e già s'intende,
Che gionto ſia ne la Cittade il Meſſo,
Ch'ad Artabone mio marito ei manda.

Zel. *Andiam, Regina mia, ecco gli occulti*
Secreti de gli Dei à noi mortali
Naſcoſti ſono, e con preghiere, e voti
Sforzar ſi denno, e che la ſpada, e l'ira
Plachino intanto, e con pietoſo affetto
Si degnino mirar queſta Cittate:
Acciò quel, che l'augurio, e'l fato inchina
Si ſolua in fumo, e ſol s'eſſegua quello,
Che piace a Deità cauſa primiera.
Che Ceſonia ſia ſpoſa del gran Rege
Coriteo, tutta la Città ne bolle,
Et ogn'vn brama, ogn'vn commenda il voſtro
Deſire, alta Regina, e tutti allegri
Chiamano il dì da preparar le nozze.
Adunque andiam nel tempio, che ben ſpero,
C'hoggi più che mai lieta
In Athene ſarai Donna felice.

Aul. *Andiam da quì, che d'odorati incenſi*
Farem fumare ancora i ſanti Altari.

CORO DI DONNE ATHENESI.

NE fortuna, nè fato
Certa notitia intorno
Dar ne potrà di quello,
Che da gli Dei à noi ne vien giù dato.
Perche nel cupo auello
Del cor di quei colà nel chiaro giorno
Si ſerba, e ſi naſconde;
E tanto viene à noi fatto paleſe,
Qnanto per gratia infonde
In petto, che di lor toſto s'acceſe.

Fine dell'Atto I.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Lisia sola.

IN questo giorno, ahi lassa, e con il crine
Candido sì, che par di bianca neue,
Ascoltar debbo, anzi mirar con gli occhi
Cosa, che mai sortir pensaua il fato?
Ahi, ahi, ch'in tempo, ch'io douea posare

Le stanche membra in sen de la mia figlia;
(Che figlia chiamar posso
Cesonia la bellissima mia cara)
Fuggir la deuo, & acquistarne infamia?
Deh, perche quando a me fortuna auuersa
Il marito mi tolse ancor la vita
Non tolse à me? Per farmi forse herede
D'eterno oblio lo fece? Ahi, ahi dolente,
Quando sperai hauer qualche conforto
A la dolente etate, tu sarai
Da Cesonia sbandita, & odiata
Dal bellissimo Euandro, e conculcata
Da la Regina tua, e morta, e spenta
Dal Rè Artabone, e quel, ch'è peggio al fine
Suergognata per tutto, e posta in bando.
Qual cecità ti vince, ò forsennata,
Amare vn Caualiero, odiare vn Rege,
Desiar pouertà, fuggir ricchezza?
Hauere in odio, chi regina, e donna
Appò di lui ti chiama, e ti desia?
Velata hai la ragion, velati i sensi
Hai tu Cesonia, e non t'accorgi quanto
Te stessa offendi in desiar colui,
Che sarà la cagion de la tua morte?
Deh pria nutrito hauessi
In questo seno vn'arrabbiata Tigre,
Che spuntati gli artigli
A pena, e i fieri denti
Hauesse dato morte à chi lei vita
Diede co'l latte, e co'l materno affetto;
Perche si lungo tempo
Vissuto io non hauria, e con la morte

Harria dato per sempre
Io fine a i miei tormenti:
Ecco Lisia infelice.
Hoggi pur morirai, e la tua morte
Pianta non ti sarà da la tua figlia,
Nè à le tue essequie correrà dolente
La tua Regina, che di male accorta
L'accusarà, e forse morta ancora
T'offenderà, nè Sacerdote il rogo
Accenderà di Mirto, e di Cipresso,
E forse (ahime) di Corui, e d'Auoltori
Pasto infame sarai.
Non è questo l'amor, Cesonia cruda,
Che ti portai mai sempre, e non è questa
La mercè, ch'io doueua
Riceuer del mio latte, e de' miei baci?
Ahime, che più non posso
Soffrir l'interno duolo,
Che troppo l'alma offende. A Dio palaggio,
A Dio regia regale, à Dio Cesonia,
Ecco ti lascio, & in poter d'altrui,
Che giouar non potrà, ma nocer molto
Al tuo honor, al tuo sangue, a la tua vita
Se di vita sperar potessi homai;
Et io per non vederti
Trafigger co'l coltello, ò co'l veleno
Morir, quiui ti dono
Gli vltimi amplessi miei, gli vltimi baci,
E così tutta dolorosa, e mesta
Vò ritirarmi in parte, oue non vegga
Raggio di Sole alcuno, e dentr' à l'ombre
Lasciarò la dolente, antica spoglia.

SCENA

SCENA SECONDA.

Bibolo Astrologo, & Aglaone.

ADUNQUE il Re dolente
Per questo à i sommi Dei
Offerto haue l'incenso, e i sacrificij?
Agl. *Per questo, e par cotanto*
Turbato in vista, che l'istesse mura
Del suo regal palaggio
Celar'entro lor stesse
Si vorrebbon, ti dico,
Per non mirarlo in viso.
Bib. *Vn sogno turba al Rè cotanto il core?*
Saper'egli douria,
Che le cose del giorno
Ne l'idea concepute
Soglion rappresentare
Imagin mai pensate
Da l'intelletto humano,
Che dilatando poi le forme prese
Lucide, e chiare à i sonnolenti lumi
Si mostran sì, ch'al ver simil si fanno.
Ma l'huom prudente, e saggio
Desto dal sonno, puote
Veder le finte larue
Esser bugiarde, e vane.
Agl. *Da che fui ne la corte,*
Che gia molt'anni son riuolti intorno,
Mai fece il Rè Artabone
Cosa indegna di lui, come pec'anzi

Hà

Hà fatto con i suoi più cari amici;
Perciò con l'occhio de la mente i' miro
Afflitto il cor, l'alma turbata, e mesta,
E imaginar non posso,
Che cosa horrenda, e spauentosa apparue
A gli occhi suoi questa passata notte,
Che mutár tutto l'habbia
Fatto di senno, di pensier, di voglia.

Bib. *Questa notte, Aglaone, si congiunse*
Con Vener Marte, e la triforme Dea
Ne l'Occaso splendea verso i confini
Del fier Saturno ne lo Scorpione;
E benche faccia la figura altera
Le donne amare i proprij serui loro;
E la patria lasciar destano ogn'hora,
E morir questa d'acqua, e quel di ferro
Minaccian sempre, che per questo importa
L'infausta notte al Rè, che l'hà turbato
Cotanto l'alma nel gentil suo core?

Agl. *O sommo eterno Gioue, io ti scongiuro,*
Che ti piaccia allentar la destra armata,
E depor l'arco, e le saette acute
Di scoccar preparate
Fuora d'Athene misera, infelice.

Bib. *Andiam, non più parole, che'l tardare*
In dir vani sermoni, hor non facesse
Nascer nausa maggiore al Rè turbato.

Agl. *Andiam da quì per questa strada apunto*

SCENA

SCENA TERZA.

Nicanore, e Cesonia.

A Tè mille saluti il mio Signore
Manda, Cesonia bella, e dal suo albergo
M'impose, c'hoggi à te ratto venissi,
E ne le mani tue porgessi questa
Carta piena di lacrime, e di pianto.

Ces. *Dono gradito assai,*
Pegno de la sua fede, arra d'amore.
Caramente t'accetto, e stringo in seno.

Legge la carta.

A la mia cara vita, e dolce morte.

Apre la lettera, e legge.

AHIME, che da che intesi
Da la tua dolce bocca,
Che di Sicilia il Rè manda à tuo Padre
A chiederti mia speme, e mio conforto
Per legitima moglie, e cara amica
(Come l'hò poscia inteso
Da tutta la Città, la qual fà festa
De la venuta sua) mai pace al core
Hò potuto trouare, anzi qual verme,
Che rode internamente, e non consuma,
Hà perturbato l'alma, onde m'hà mosso
Mandarti questa mia dolente carta;
Poiche non posso hauer lungo sermone
Teco così, com'io vorrei, ahi lasso.

Sappi

Sappi, ſappi cor mio, ch'in mille guiſe
Mi s'appreſentò inanzi ogn'hor la morte,
Penſando ſol, come laſciar ti debba
Portar da man di barbaro in lontane
Parti, ond'io per ſempre ecco infelice
Reſtar priuo di tè dolce ben mio;
Però, ſe m'ami, come penſo, puoi
Proueder tù à coſi caro horrendo,
E coſi la mia vita, & il tuo honore
Intatto reſterà: Dunque à me pare,
Ch'al Rè non apri il tuo ſdegnato core,
Anzi con viſo allegro, e lieta fronte
Moſtri d'hauer contento, e gioia interna
De le future nozze, e quando à menſa
Preſſo ſi ſedera quel Rè ſuperbo,
Tù con giocondo aſpetto gli farai
Carezze, & accoglienze, e ſpeſſi inuiti,
E con deſtrezza al fin poſcia nel vino,
Che ne la tazza d'or per lui ſi ſerba
Il dito bagnerai, il qual ne l'vgna
Terrà celato vn crudo, empio veleno,
Ch'à queſt'effetto io preparar diſegno,
Et in poche hore il vederai languire,
E ne le mani tue laſciar la vita;
Lo qual poi morto, fingerai dolente
Pianti, e ſoſpiri, e di fortuna iniqua
Lamentar ti potrai, che pria la morte,
Che'l letto maritale habbia guſtato,
E coſi poi ne goderem mai ſempre
Il noſtro amor, le ſue ricchezze, e i doni;
Altrimente, Ceſonia, vederai
Morto il tuo Euandro pria, che ne la ſoglia

Del

Del palaggio regal ponga quel Rege
L'inuitto piede: e perche sò già quanto
L'amor ſia grande, che mi porti, e quanto
Il deſio, c'hai nel cor di compiacermi,
Ti prego, ch'in ciò 'l tuo voler s'impiega;
E tanto più haurai ſicura fede,
Quanto, che'l mio veleno, benche ſia
In ſe ſteſſo violente, unqua dar ſaggio
I Medici potranno ad Artabone.
Perch'il ſecreto a me ſol ſi naſconde;
E quì finiſco, e quì m'inchino, e bacio
La carta in vece de le bianche mani,
Che m'hanno legato il cor, l'anima, il tutto,
E ſtò aſpettando nel dolente albergo
Quella grata, e dolciſſima riſpoſta,
Che da te ſpero, ò mio conforto, e bene.

Quì finiſce la lettera.

E perch' Euandro di venir non ſdegna
Di perſona al ſuo bene, e far paleſe
A viua voce quel, ch'al cor riſerba?
Nic. *Per non dar di sè ſteſſo alcun ſoſpetto*
A i Corteggiani, & à gli ſerui tuoi;
Che'l troppo veder farſi, e non moſtrare
Fuora l'amor, fuora la fiamma ardente
Del reciproco amor miracol fora:
Però, come tu ſai alta Regina,
A me confida i ſuoi ſecreti, e ſempre
Fedel mi ritrouò ne' ſuoi ſecreti,
Onde perciò à te m'inuia, e dice,
Che ti ſupplica inſieme, e ti ſcongiura

Per quell'amor, che le portasti, e porti,
Ch'à la sua carta di dolor ripiena
Ti degni dare assai grata risposta.

Cef. *Cosi farò: Hor vanne*
Da la sinistra parte del mio albergo,
E colà attendi, perche dal balcone
Riceuerai la mia risposta, e digli
Che viua allegramente, perch'intendo
Porre in effetto il suo disegno, e l'opra.

Nic. *Et io da parte sua gratie ti rendo,*
E dal Ciel scenda, prego ogni fauore
Soura il tuo capo, e fortunato giorno
Al mio Signor Euandro.

SCENA QVARTA.

Saiano, Artabone, & Aglaone.

BEN spero al Ciel, Signore,
Che gli augurij infelici, e forsennati
Saran da te hoggi tenuti à pieno;
Perche ben spesse volte accader suole,
Ch'altrui sognando di cader si troua
Sù l'otiose piume, e'l dì felice
Sortisse à lui fortuna, e Cielo amico;
Però puoi tu rasserenar la fronte
E raccoglier gli spirti, e di quel segnò
Caso non far, perche già'l caso suole
Contra fortuna hauer loco in se stesso.

Art. *Si quando, assin destato,*
Turbato l'alma, e'l core
Non m'hauesse cosi quel crudo sonno;

Ma placido, e quieto
Lasciato hauesse il vacillante spirto;
E da quì poi mi nacque
Quel dubio di sinistro, e d'infelice,
Ond'in fretta chiamar Bibol m'hà fatto,
A cui io scoprirò tutto'l mio core.
Ma eccolo: à tempo giunge. Hor *siedi meco*

SCENA QVINTA.

Bibolo, Artabone, Aglaone, e Saiano.

ECCO, *ch'à te ne vengo*
Di merauiglia pieno, onde non deue
Vn Rege pauentar di cosa alcuna,
Ch'a rischio di fortuna il Regno ponga,
Perch'vn core magnanimo, e gentile
Le contrarie fortune à scherno tiene,
E più gagliardo, glorioso, e lieto
Riman dopò mille disagi, e mille.
Art. *Siedi, Bibolo, quì ne la mia destra.*
Bib. *Quanto comanda il mio Signor si faccia.*
Art. *Siedi, Aglaon, nel tuo secondo loco.*
Agl. *Inuitto Rè, ringratio assai la tua*
Innata cortesia, e dal Ciel prego,
Che scenda nel tuo cor quiete, e pace.

Artabone racconta il sogno.

IN *somma, ò cari amici, ò del mio Regno*
Salde colonne, e consiglier fedeli,
Mentre sopiua à me più dolce il sonno

La

La stanca mente, e che nel Ciel languiua
L'vltima stella, e l'alba
Incominciaua à dileguarsi intorno,
Pareami starmi assiso
Soura vn bel prato adorno
Di varij fiori, e da' sacrati vellì
Stillar le perle liquefatte in giro,
E cantar gli augelletti in varie torme,
Et indi à schiera, à schiera
Frà verdi rami al tremolar de l'aura
Alternauano il canto, e i molli baci,
E mentr'intento à le carole, al suono
De' dolci accenti i' staua, mi pareua,
C'hauessi chino il capo
Nel grembo de la mia felice madre,
Che già gran tempo fà volò leggiera
Ne i campi Elisi, à i fortunati alberghi,
Quando spiccar da le più erte cime
D'vn'elice vedea bianca colomba,
Che ver me fuggitiua il corso, e l'ali
Spingea oltre l'vsato, e parea tutta
Di paura tremar, tinta di morte;
Et accostando le sue bianche penne
In questo sen, parea, che con il becco
Facesse segno di dolor, di pianto,
E spesso riuolgeasi intorno intorno,
E quasi dir volea con rauco suono,
O scoprire il dolor, ma sua natura
Instituita dal superno Gioue,
Le vietaua il poter scourirsi meco.
Et io vedendo gli occhi volgo, e miro,
Che la bianca Colomba era seguita

D'vn Falcon peregrin, c'haueа l'arteiglio
Aguzzo, e parea tutto
Colmo di ſdegno, e d'ira, onde leuato
In piè fui toſto, e mi volgeà nel core,
Che'l Falcone oltraggiar quella volea,
E vinto da furor la ſpada ſtrinſi,
Et in tre colpi il fei laſciar la vita;
Ma la Colomba quel Falcon vedendo
Eſangue, e morto le ſue bianche penne
Toſto mutò in color negro, e bigio,
E volò ſopra il Falcon ſpento, e tanto
Fortemente battendo le mutate
Piume parea, che ſi doleſſe inſieme
De la ſua morte, e vinta
Da ſouerchio dolor, conſorte fuſſe
A la ſua morte, & à l'eſſequie amare;
E non sì toſto ſi laſciò cadere
Sovra'l Falcone eſangue anch'ella morta,
Che languir viddi l'herbe, e ſudar tutti
Stille di ſangue i fiori, e fuor del letto
Verſare ILLISO il turbidato humore,
Et il Cielo veſtir di negra nube
E di tuoni, e di lampi in vn momento
Empir l'aria, e la terra,
E ſparir l'ombra de la bella Madre;
Ond'io per la paura in ſen concetta
Mi deſtai pien di lagrime, e di pianto,
E imaginar non poſſo, che ſortire
Poteſſe ad Artabone il Cielo irato;
E ſol per queſt'effetto à la gran Dea
Gito ne ſono ad offerir l'incenſo.
E le vittime ſacre à pena poſte

In

In terra il piè da l'otiose piume;
E per questa cagion te Bibol feci
Chiamar con tanta fretta: E perche certo
Son'io del tuo valor, del saper tuo,
Quella grata risposta, io da te attendo,
Che spera l'alma, e che desìa il core.

Bib. *Se'l sogno tuo, alto Signor, non fusse*
Cosi vicino à l'alba, io giurarei,
Che vano fusse, e che timore alcuno
Non dourebbe ingombrar la mente altera;
Ma poich'è certa visione, e certo
Oracol questo: In quanto al parer mio,
Et in quanto al saper de' vaticini,
Ond'esperto natura à me tuo seruo
Mi fè sin dal natal, ma con gli studi
Diuenuto perfetto, hoggi esplicare
Mi farà a pieno il sogno, e'l dubio caso,
Con l'aita però del sommo Gioue.
Sappi dunque Signor, che l'herbe, e i fiori
Altro rappresentar non ti si deue,
Che l'antiche d'Athene altere mura,
E gli habitanti insieme; e l'hauer posto
Nel grembo di tua madre il Regio capo,
Altro non suona, e non dimostra aperto,
Che ne la madre antica imperar deui
Ancor per lungo tempo, onde dispensa
A te con larga man de' suoi fauori:
Ma la Columba sarà quella apunto,
Che dourebbe dopò tua morte hauere
Lo scettro vniuersal del tuo bel Regno,
Et il Falcon tuo genero, ma tosto
L'vn dopò à l'altro lascieran la vita;

Et i fiori ſudar ſtille di ſangue;
Saran i fidi habitator d'Athene,
Per la cui morte verſaran gran pianto;
E l'onde tranquilliſſime d'Illiſo
Vſcir dal letto fuora: Ahi, ahi dimoſtra,
(Ahi non ſia ver Signor) eſſer noi priui
De la prole regal de' germi tuoi;
Ma ſpero à i Dei ſuperni, & à la noſtra
Minerua ſacra, onde per tempo andaſti
Ad offerirlei ſacrificij, e i voti,
Che'l vaticinio infauſto hoggi permetta
Vertere in altro clima, in altro Regno
Rimoto aſſai da la Città d'Athene,
E te in pace laſciar ne la tua terra.

Art. *Vn magnanimo cor, come dal foco*
Purgato l'oro vien lucido, e terſo,
Suole coſi ne le fortune auuerſe
Riſplender più ne l'vniuerſo tutto;
Come poc'anzi m'accennaſti, amico;
O come il ſol dopò tempeſte, e tuoni,
E dopò tante pioggie entro le nubi
Appar più vago, luminoſo, e bello,
Che s'hoggi aguzza il Ciel quadrella, e faci
Contr'il mio Regno, e contra il proprio ſangue,
Perciò non deuo ſgomentar tal'hora,
Ma prepararmi à le difeſe, à l'armi:
E quando vinto, ſoggiogato, e ſeruo
Sarò da ria fortuna, io ſon contento
Accompagnare il mio voler co'l ſuo:
Ma tu Bibolo mio, al cui conſiglio
Spera lo ſcettro mio, ſpera il mio Regno,
Piacciati darmi ancora

Qualche

Qualche fedel consiglio à casi auersi,
Acciò, ch'al mal futuro alcun soccorso
Riceuer debba, e mitigar l'auguro.

Bib. *Se fuggir, se scampar l'iniqua sorte*
Brama il mio Re di nuouo a i sacrificij
Ricorrer deue, al sacrosanto Tempio,
Oue Apollo s'honora, e la gran Dea,
Che d'Athenesi ha cura, e à tutt'il Regno
Per vna noua luna anco offerire,
Far vittime, & incensi, e nuoui altari
Alzar sol' in honor del biondo Apollo,
A cui con tutt'il cor prometter deue
Erger da nuouo le superbe mura,
E riparar del Tempio ogn'altra parte,
Et a tuoi Cittadin per ogni giorno
Far'osseruare ancor, che così suole
Placarsi l'ira de' superni Dei,
E molle diuenir Marte, e Saturno.

Art. *Così si faccia, al tuo parer s'attenda:*
Ma chi è costui, che tanti serui mena
Inanzi, e dietro? Bib. *Ambasciator m'assẽbra,*
Che forse a voi già di lontan paese
Reca qualche nouella.

SCENA SESTA.

Clodio Ambasciatore di Coriteo accompagnato da molti innanzi, e dietro. Artabone, Bibolo, Saiano, & Aglaone.

Serenissimo Sire, il mio Signore,
Che Coriteo hà nome, e che felice
Il Regno impera di Sicilia, & oltre,
E che sotto al suo scettro anco s'inchina
Barbara turba, e che l'insegne, e l'armi
Rese l'han ne le mani, à te m'inuia
Inuitto Rè de la Città d'Athene,
Inteso hauendo la prosapia illustre
De gli Aui tuoi, e del tuo ceppo vecchio,
Il magnanimo cor, la tua virtute,
Et il saper con che gouerni, e reggi
Il Regno tuo felicemente, e mai
Non intese di te nouella alcuna,
C'hauuto habbia d'infausto, e di crudele,
Ma di buon Rè, di buon Signore, e donno.
E perch'egli desia co'l sangue illustre
D'Athene vnirsi, e non partirsi vnquanco
Dal tuo desir, ch'à le grandezze aspira,
In matrimonio chiede la tua bella
Cesonia cara, ch'egli intende apieno
Quanto sia di beltà, di virtù ornata,
E di regij costumi, & a la destra
Di Coriteo poi sederà Regina,

E le

E le ricchezze, i doni, e gli aurei tetti
De la casa regal farà à suo modo,
E non le mancheran donne, e donzelle
D'illustrissimo sangue al Regno nate,
Che caro hauran seruirla, e farle pompa,
E per Signora hauerla, & à la fine
Haurà ne la sua mano ambo le chiaui
De la Sicilia, & oltre il Faro ancora:
Et io che sò quanto l'amor sia grande,
Che Coriteo a la tua figlia porta,
Et il desìo, che tiene ardente, e fiso
D'hauer teco amicitia, e pace eterna,
Da vero amico, e consiglier fedele
T'essorto, ò Rè, che'l matrimonio giusto
Da te si ponga in opra, e deui caro
Per genero hauer tù sì Rè potente;
Perche quando le forze l'armi e'l sangue
Saracusano, & Athenese insieme
Sarà mischiato, à le straniere genti
Non ch'à i nemici tuoi, nascerà tanto
Timor nel cor, sospetto eterno, e forse
Senza lancia adoprar tributi, e serui
Ti manderanno ad offerir souente,
E pace cercaran non che la tregua
Hauer mai sempre teco, perche noto
E già per l'vniuerso il valor grande
Di Coriteo, e di sua gente inuitta;
E perche certo sa, ch'à te sia grato
La sua venuta, con ducento vele
D'armati legni al porto altero, e magno,
Che FALERA si noma, e con ben pochi
Legni (che'l resto hà rimandato indietro)

Attende al mio ritorno, e forſi ancora
Impatiente del tardar verranne
Con poche genti ad allegrarſi teco,
Come più volte egli t'hà ſcritto, e ſcriue,
E coſi ſpero in te, c'hoggi farai
Di Coriteo contento il ſuo deſio,
Et in maggiore altezza
Veder la tua corona, ò magno Sire.

Art. *Torna al tuo Rè, e da mia parte digli,*
Che contento ſon'io dargli mia figlia
Per legitima ſpoſa, e fauor grande
D'Artabone ſarà giungere il ſangue
Con il ſuo ſangue alter già che la fama
De l'opre illuſtri ſue da l'Indo, al Mauro
Riſuonar fà con glorioſo grido;
Ond'egli può ne la Città d'Athene
Venir ſicuramente, e come vuole
Con eſſercito grande, ò con armati
Pochi ſuoi Caualieri, e d'Artabone
Riceuuti ſaran con quella fronte,
Che merta vn tanto Rè ne la mia Corte:
E tu Aglaone intanto
Riceui nel palaggio il mio sì caro
Ambaſciatore, e gli farai carezze,
E di mie gioie poi ricco monile
Pender dal collo gli farai nel petto,
Et altri doni ancor, che per lui ſerbo
Gli darai da mia parte, e queſto fia
Caparra ſol de l'amicitia noſtra.

Amb. *Accetto il fauor ſuo, e con ſua pace*
Poi, ch'alquanto poſato haurò gli ſpirti
In fretta i partirò, perch'vno ardente

Deſio

Desio mi spinge sì felice noua
Recare al mio Signor dolce, e gradito.

rt. *Vanne, ch'intanto i Principi, e Signori*
Farò quì ragunar del mio bel Regno,
Acciò'l tuo Rè sia riceuuto eguale
A la grandezza, & a gran merti suoi.

gl. *Eseguito sarà quanto comanda*
Tosto il mio Rè; entriam nel gran palaggio.

rt. *Horsu Bibolo caro, io spero al Cielo,*
Che falsamente interpetrato hauete
Il sogno mio, & à la nostra Dea,
Ma non per questo de' douuti incensi
Sarà fraudato Apollo, & il suo Tempio,
Perch'in breue rifatto
Sarà di fini marmi, e d'opre illustri;
Intanto entriamo à preparar l'albergo,
V'è Coriteo posar debba al ritorno,
E publicar per tutto hoggi si faccia
L'entrata sua ne la Città d'Athene.

ib. *Così permetta il Ciel, così influisca*
L'infausta stella, e così spero ancora
L'auuenimento in ben tutto cangiato.

ai. *Così sperar si deue à Marte, à Febo.*

CO-

CORO DI DONNE ATHENESI.

SPesso ingannato torna
L'huom da futura speme
Interna sì, che nel suo cor soggiorna
Per lungo spatio ancora;
Ma da l'effetto insieme
Il suo contrario mira, onde poi nasce
Pensiero a l'hora à l'hora,
Che mutar voglia tace
A la sua speme audace,
E di dubij pensier la mente pasce,
E sì l'inganno espresso
Mira di ria fortuna, e di se stesso.

Fine dell'Atto II.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Artabone, & Aulica.

ECCO *Regina mia, Cesonia nostra*
Sposa sarà di Corineo il grande
Signor de la Sicilia, dal cui seme
Nascerà poi germe felice al mondo,
Che ti farà vie più felice, e lieta

Di

Di quel, che tu non ſei; e'l vecchio padre
Goderà forſi ancor ne la ſua menſa
Veder ſederli à lato i ſuoi nepoti,
Che la reggia ſembianza del mio ſangue
Moſtraran con ſerena, e lieta fronte.

Aul. *Adunque io priua reſtarò, Artabone,*
Sì toſto de la mia diletta figlia,
E da tanti paeſi, e tanti mari
Da me lontana? Ah non fia vero, ò Sire,
Ch'Aulica ſenza lei, ben corti i giorni
Le ſaran certo, & il felice ſtame,
Che nel fuſo de gli anni il fato volge
Auara Parca troncarà ti giuro.

Art. *Non ti rincreſca hauer per gener tuo*
Vn Rè coſi magnanimo, e potente,
E che cerca ingrandir co'l ſuo valore
Il noſtro Regno: e ſe lontana pure
Da noi ſarà Ceſonia, mancheranno
Forſi ſdruſciti legni da recarne
Mai ſempre freſca nuoua, e coſi viua
Sarà ne la memoria noſtra, e mai
Si partirà da gli occhi il nobil viſo
De le bellezze ſue: O forſi il Cielo
Farà, che Coriteo con la ſua Reggia
Noſco ritorni ad habitar mai ſempre,
E ſeco meni ſua Regina, e donna
Co' i tuoi nepoti, e sì felice, e lieta
Viuerai tu inſin, ch'à ſommi Dei
Piacerà che ritorni in ſen di quella,
Che tutti vniuerſal ſouente abbraccia.

Aul. *L'huom ſaggio al ben preſente*
Non dee volgere vnquanco il ſuo penſiero;

Ma ſia mai ſempre al mal futuro intento.
Perche non penſi, ò Rè, ſe Coriteo
Pone il ſuo piè ne le tue forte mura,
E preſo il loco poi, chi t'aſſicura,
Che non ti ſcaccia da la propria reggia,
E tiranno diuenga del tuo Regno,
Dopò, che ſuergognata haurà mia figlia,
Vſurpato il teſor, te vinto, e morto?

Art. *Non dir coſi, che ben per fama intendo*
Quanto ſia Coriteo fedele, e buono,
Che quando hauuto haueſſe coſi rio
Penſier ne la ſua mente sì gran tempo
Non ſi haurebbe potuto tener dico
Celato sì, che peruenuto ancora
Non mi fuſſe à l'orecchio, e quando fuſſe
Ciò vero, con quai naui, e con qual gente
Entrar potrà nel mio confin ſe prima
Non vi laſciaſſe eſſercito infinito,
E preſo, e morto? Egli ne vien, Regina,
Con pochiſſime genti, e lieue armata
Nel noſtro Regno, com'intendo apieno
Da i Meſſi, ch'io mandai pria, che giungeſſe
Quiui il ſuo fido Ambaſciator corteſe.
Adunque in ogni modo, Aulica mia,
Le nozze ſi faran di noſtra figlia,
Però attendiamo à preparar gli alberghi
Di finiſſimi drappi inteſti d'oro,
Acciò s'oſſerui il meritato honore,
Che noi debbiamo al Gener noſtro inuitto.

Aul. *Con grandiſſima pena, e mio cordoglio*
Al tuo deſir queſta mia voglia impiego.

SCENA

SCENA SECONDA.

Euandro, e Nicanore.

SOno tanti i pensier, tante le cure,
Che m'ingombran la mente,
Che non mi lascian respirar giamai.
Ne la Città del pianto:
Tanta confusion l'alme non hanno,
Quant'hà Euandro nel suo sen raccolto.
I scrissi à la bellissima mia Diua
Il modo, che douea tener souente
Ne le future nozze
Da celebrar con Coriteo il grande:
Ella cortesemente al tutto impiega
La sua libera voglia,
E mi comanda espressamente in questa
Carta piena d'amor, di puro affetto,
Che prepari il veleno, e che l'inuìa
Per te mio caro, e mio più fido seruo
Quanto più prima io posso, però prendi
O dolce Nicanore, i vasi pieni
L'vn di veleno, e l'altro
Da conseruarsi intatta, & in sua mano
Li porgerai ancor cotesta carta,
Nic. *Tanto farò, che credo,*
Che sia del mio tardar la Regia mente
Hormai in gran pensieri.
Rimanti in pace, ch'io m'insogno ancora,
Che morir debba al mio Signor vicino.
Euā. *Non temer Nicanore, anzi hoggi il Cielo*

Ti

Ti farà più felice, e più beato,
Che mai tu fossi stato in tempo alcuno
Sotto la seruitù del tuo Signore;
Nic. Il trattar di priuar di vita vn Rege
Non può apportar felicitate alcuna,
Ma solo guerre, risse, incendij, e morte;
Ma mi sarà più dolce, e più gradita
Lasciar per amor tuo hoggi la vita.
E per farti veder, che'l mortal rischio
Non temo, e ne temer debba il mio core,
Hor hor m'inuìo à tua Cesonia bella.
Euã. Vanne, ch'il tuo ritorno in casa attendo.
Misero Euandro se crudel fortuna
Nemica d'ogni ben, l'inganno espresso
Ad Artabon scoprisse, senza fallo
Lasciar ti conuerrà l'amor, la vita;
E quel, ch'è peggio, la gentil mia donna
Infamia eterna appresso il mondo (ahi lasso)
Acquistarebbe, & a te come capo
Di tanto mal poc'il morir ti fora.
Tu Gioue Eterno, che'l giouar mai sempre
Appo di te si troua, io ti scongiuro,
Che ti piaccia giouarmi in questa etate,
Et in me tuo fedel mostrar la forza
De la tua onnipotenza, e mirar'anco
La mia follia, & il desio d'amore,
Ch'à tanto mal mi spinge, e à gloria tua
Erger prometto vn sacrosanto Tempio
Quanto sarà'l poter di mia fortuna.
Hor mentre mia Cesonia ecco prepara
Il liquor mortalissimo, & infesto
Starmi ne vuò rinchiuso in cieco albergo,

E pregar

E pregar sempre il formidabil Nume,
Che si piaccia piegarsi à mie preghiere,
E raccor nel suo sen le voci, e i voti.
Ma mi sento coprir d'vn nero velo
Il cor, che morte annuntia, e l'alma turba.

SCENA TERZA.

Aglaone, e Saiano.

Ricchissimo monil di gemme intesto,
Nel cui mezo risplende vn gran diamante
Donato haue Artabone al Messo altero
Di Coriteo, & altre ricche gioie,
Onde partito con sembiante allegro
Mostrò caro d'hauerle, e quante furo
Le forze mie da fargli honor gli fei
Chiaramente veder con voglie pronte.
Sai. *Ben meritaua hauer presenti, e doni*
Quel'accorto Signor, che d'eloquenza
Mi par, che sia de la sua gente il primo.
Ma lasciam questo ragionar da parte,
Perche Aglaone mio mi trema il core,
Che questo matrimonio, e queste nozze
Non saran senza scandalo, e ruina
De la misera Athene, se si mira
Al sogno del mio Rè, e à quel, che dice
Il dottissimo Bibolo, e mi pare
Veder successo quanto disse, e quanto
Era per dire ancor, come mostraua
Ne l'auida sua voglia, se interrotto
Dal buono Ambasciator non gli era homai.

Agl. *Ve-*

Agl. *Veramente conoſco*
Per tanto eſperto Bibolo, che credo
Sortirà più di quel, che dice, atteſo
Hor *mi ſouuien di quel, ch'ancor fanciullo*
D' Anaſſagora diſſe, e diſſe il vero,
E tutt'apunto con il tempo à proua
Haue ſortito il Ciel, *fortuna iniqua.*

Sai. E *che diſſe di lui, dolce Aglaone,*
Non me'l negar. Agl. *Io te'l dirò ſouente.*
Anteuide, com'egli
Douea quaſi girare il mondo tutto,
E peregrino diuenir ſuperbo
Perche nel ſuo natal, Marte nel centro
Haueua, e'ndietro il paſſo
Già riuolgeua, e ne la propria caſa;
E *mentre Marte intento al ſuo ritorno,*
Era Saturno, con Mercurio inſieme
Nel centro ancora, e ciò ſortiua il Fato
Nel principio del giorno, eſſendo pieno
De la candida luna, e queſto, e quello
Puro *di lei, e luminoſo il corno.*
Queſta figura in ſomma, Saian *diſſe*
Bibolo, che faceua
Auido il ſtato ſol di ſangue humano,
Ebro, libidinoſo, & importuno,
Vago de l'arte maga, e à quanto giunge
Sacrilego eſſer'egli, infame, & empio:
E che ſia ver, non ti ſouuiene quando
Fè l'homicidio in Ariſtaldo, e quando
Contra *Lichina vsò l'infamia eterna,*
Il tradimento in profanar li Dei,
Et i furti, che fece à i tempij loro?

E *Indi*

Indi poi no'l vedesti
Hauendo il sacco suo colmo di vino
Quel che fè, quel che disse
Per la Citta d' Athene?

Sai. *Il tutto mi souuiene, e son già scorsi*
Molti, e molt'anni: dunque s'ancor quasi
Spuntato non haueua i primi fiori
Bibolo nel suo mento, e antiuedeua
Tante cose future,
Che far deu'hor, che sonnachiosi, e pigri
Non lasciò mai, nè impoluerare i libri
Entro suoi ricchi studi?

Agl. *La paura, e l'horror, ch'io couo in seno*
Già mi fà dubitar, ch'in questo giorno
Bibolo, ahime, non habbia detto il vero.
Ma sia come si voglia, à noi conuiene
Co'l fato accompagnarci, e con le stelle.

Sai. *Ma facciam pur dal canto nostro, quanto*
Si puote antiuedere, & à i ripari
Correr debbiamo, perche l'huomo accorto
Del suo futuro mal preparar puote
In parte almeno al suo contrario influsso.
Entriamo dunque in Corte, e al Rè facciam
Noto, come star debba
Proueduto di gente, e di caualli
Ne la più densa, e più rimota parte
Del suo palaggio in sotterranea stanza,
Acciò se à caso il Rè Coriteo fusse
Auido del suo Regno, ò con inganni
Vsurpar lo cercasse, à vn cenno solo
Si trouin l'arme preparate, e tosto
Si faccia sforzo à l'empito, e co'l sangue

Imparino

Imparino à venir ne l'altrui terra
Sotto di matrimonio alto pretesto:
Igl. *Molto m'aggrada il tuo consiglio, e deue*
Porlo tosto in effetto il Rè Artabone.
Sai. *Hor non badiamo più, entriamo in Corte.*

SCENA QVARTA.

Zelania, e Cesonia.

HOr sì, che pari non haurai nel mondo
Sì di felicità sì di ricchezza,
Sì di memoria eterna, e sì di gloria;
E la tua bella imago
Impressa in gemme, e in oro
Sarà mirata in giro
Con marauiglia de le genti esterne,
Che fuor di Battro, e Thile
Habitaranno, e ne l'estreme parti,
Poiche per sposo haurai
Lo più forte guerrier, che'l mondo hauesse,
Lo più bello, più ricco, e fortunato,
Che lo scettro reggesse
Ver quella parte, oue si leua il Sole.
Ma tu sospiri? ma tu taci? forsi
Sdegni d'esser Regina?
Ces. Non certo nò, *ma mi dispiace alquanto*
Lasciare i Genitori, e la mia bella
Sospirata mai sempre amata patria,
E te come sorella, e l'altre amiche.
Dimmi, doue potrò godere vnquanco
Le spatiose strade, e gli ampi tetti,

Ch'adornan d'ogn'intorno
La famosa Città d'Athene antica?
Doue trouare io spero
Vn'altro ILLISO pien di pesci, e d'acque
Così chiare, e tranquille? E doue mai
Potrò goder tanti giardini, e tanti
Intessuti Cipressi, Allori, e Palme,
Tanti limpidi fonti, e tanti marmi,
Tant'antichi colossi, & architraui?

Zel. *Ben si conosce ancor, che la tua bocca*
Di latte spira, e com'ancor fanciulla,
Che maggior stima vn frutto, agresto, vn pom
Che la massa de l'oro, vai dicendo,
Che di gran lunga auanza
La Gretia di delitie, e di diporti
Il giardino del mondo Italia bella:
Deh se vedessi vna sol volta i pomi
I giardini d'aranci, e i viui fonti,
Che pompa fanno à le fiorite riue,
E gli augelli cantar dentro le frondi
Di canne nò, ma d'intessuti ferri
Vestiti sol di piume, e calar spesso
In bel sereno Cielo humida pioggia
Soura di quei, ch'à diportar se'n vanno,
Sì che diresti in pace resta Athene
Con i piaceri tuoi, co' i tuoi diporti.
Io mi ricordo, e non molt'anni sono
Mentre da Pilo ritornaua in questo
Paese, che sì bello; e adorno chiami,
Esser da ria fortuna in Saracusa
Menata à forza, e dismontammo al fine
Semiuiui nel lido, perche l'onde

Del

Del mar n'hauea quasi in mezo à i legni
Tolta la vita, à riposarci alquanto;
Io che veder bramaua
Le marauiglie di latina terra,
Stij ben tre giorni à circondare i luochi,
E l'amene campagne, e le seluaggie
Fere, ch'vscir vedea da' vicin boschi,
E venire à scherzar quasi con l'onde,
E di dolce pendente vua matura
Fascicoli menai meco ne i legni
Di sì grandezza, e di bontà ti giuro
Che quelli d'Ida di gran lunga auanza,
E ne fè poscia meno
Graue il passaggio di cotanto mare.
E quando il Regno di Sicilia bella
Fusse tutto infecondo à Coriteo
Ti par, che mancheranno
Diporti, e sempre noue
Delitie nel palaggio, e ne i giardini
Ben composti di mille, e mille piante?
Cel. *E ver quel che tu dici; e à questo aggiungo,*
Ch'egli per amor mio teatri, e scene,
Balli, ricchi tornei, suaui canti,
E nuoui giochi, e noue gioie, e feste
Ordinarà per la Citate intorno,
Hauendo inteso il desiderio mio:
Ma che prò? ma che gioua?
Se dentro à queste mura
Alberga il core, alberga l'alma mia:
E quest'aspra partita
Non sarà senza danno, e senza pena
De la persona mia, cara sorella,

 Zel. *Non*

Zel. *Non temer nò, ch'ancor potrai tornare*
Quando ti piacerà ne la tua terra,
Che Coriteo così crudel non fia
Come credi, giamai, Cesonia mia;
E forsi ancor per compiacerti il trono
Regal suo locarà nel tuo palaggio.
O te beata, e fortunata sempre
Dopò'l successo del tuo vecchio Padre
A te lo scettro, e'l Regno
Toccherà già, che successore alcuno
Cesonia mia non hai, che te leuare
Cercasse à te d'esser Regina, e donna
Di Greci, e d'altri popoli, c'haurai
Forsi ancor tributarij, e forsi serui,
E se due volte coronata in giro
Sarai di questo, e di quell'altro Regno.
Adunque allegramente accettarai
Il tuo sposo nouello, e non mostrare
D'esser di ciò ritrosa: I' sempre teco
Sarò ben'alma mia, e'l mare, e l'onde
Vuò solcar teco, e peregrino albergo
Non curerò pur che tu sij contenta.

Ces. *Io cercarò con ogni amore, e pace*
Raccor ne le mie braccia il dolce sposo,
E scacciar dal mio core ogn'altra cura
De l'amor, de la patria, e di mie genti.

Zel. *Taci, parmi sentir la mia Regina,*
Che mi chiama per nome: Io vuò vedere
Che da me cerca, e tosto à voi ritorno
Farò, Cesonia cara, e non sdegnare
Per amor mio fermarti alquanto ancora
In questa parte, che desio più à lungo

Ragionar

Ragionar teco. Cef. *Hor vanne,*
Ch'al tuo ritorno attenderò souente.
Oh come à tempo Nicanore giunge,
E par che seco porta
Vn non sò che di luminoso, e bello.

SCENA QVINTA.

Nicanore, e Cefonia.

P*Orto meco la notte, e tu te'l sai*
Cesonia mia, che sdegni esser Regina,
E con sì caro prezzo
Comprando vai il fin de la tua vita,
Che ti sarà sì amaro.
A te mi manda Euandro
Con questi vasi pieni
L'vn di veleno, e l'altro
D'altro licor, ch'in questa carta scriue.
P*rendila, bella al cor, più bella assai*
A gli occhi del Signor, ch'à te m'inuià,
Et in tua mano io pongo
Di te l'honor, di lui la vita, e'l sangue.
Cef. *A te cotesta cura,*
O di vita, ò di morte, hor non aspetta:
Osserua fedelmente al tuo Signore
La data fede, e l'amoroso affetto,
Che questo proprio à te conuiene: Intendi
Da quì quei vasi pieni. Nic. *Eccoli pronti.*
Non gli aprir, non gli aprir, se pria non leggi
La carta, ò del mio Sir dolce conforto.
Cef. *Perche?* Nic. *Perche quell'acutezza*

Del mortifero vnguento à la tua viſta
Ne giungerebbe, e da la viſta al core,
E coſi in vn momento
Tu prouareſti al fin che coſa è morte.

Ceſ. *La fai d'accorto, da prudente, e ſaggio;*
Horſu torna da Euandro,
E da mia parte dllle,
Che ne ſtia sù l'auiſo, ch'eſſeguito
Sarà quanto mi ſcriue.
Vanne con volto allegro, ò Nicanore,
E ſcaccia dal tuo cor tanta paura,
Che Caualier ſarai de la mia Corte
Il primo, ch'appò Euandro
Gli ſederà d'appreſſo.

Nic. *Vanne Ceſonia à Dio, e prego il Cielo,*
Ch'aggradiſca i miei voti, e che compiaccia
Al tuo dolce deſio.
Ohime non sò che farmi
Se di laſciar, ſe di ſeguir ſia buono
Il mio Signor, che ſenza dubio credo
N'acquiſterò con lui morte, & infamia?
Pur vuò morire. & il morir ſia dolce
A Nicanore, ch'incolpato al fine
D'infedeltà non gli ſara gia mai,
Poſcia, ch'inſino à morte
Hà voluto ſeguir teco vna ſorte.

CORO DI DONNE.

ALtri nozze prepara,
Altri funeste pompe
Altri esserciti asconde à la preclara
Nostra Cittate, & altri
A se stesso quì rompe,
E notte, e giorno il sonno, e cieche larue
A i meno accorti, e scaltri.
Questa notte gli apparue,
E noi meschine restarem quì sole,
Com'orbe intente à rimirare il Sole.
Tempra, deh tempra, ò Gioue
I folgori, e gli strali,
Che sei tu ben quel che gouerna, e moue
L'opra de le tue dita;
Et à cotanti mali
Non consentir, chè ne prepàra il Cielo
Ma sij tu à noi la vita
Come tu suoli, e'l zelo
Mostrar de l'amor tuo, mostralo hor hora;
Acciò Athene infelice hor non si mora.

Fine dell'Atto III.

ATTO IIII.

SCENA PRIMA.

Bibolo, & Aglaone.

IL Rè stà molto allegro,
Nè più di sogno parla,
Nè à le minaccie attende,
Che fatto l'hà questa passata notte
Turbato Ciel, con la comata stella,

Che

Che risplendea con raggi oscuri, e neri
Di soura i tetti suoi, ma pur mi pare,
Ch'ordine dia ad occultar la gente,
Accioche bisognando gli ripari
Pronta la troui ogn'hora,
Come poc'anzi m'accennò Saiano:

Agl. *Sì, perch'à lungo ragionato habbiamo,*
E persuaso il Rè, che star ne deue
Geloso del sua Regno, e tanta fede
A Coriteo già dar non deue vnquanco,
Perche nessun saper puote la mente,
E de' Prencipi illustri, e Signor grandi,
Poiche celata l'han ne' proprij cuori.
Et egli à le parole
De l'accorto Saian, l'orecchie aperse;
Ond'egli in fretta haue ordinato in tanto,
Che sotto sotterranea atra cauerna
Ne stian celati vn numero infinito
Di veterana giouentute armata,
E son tutti i Guerrier quasi nel loco:
E con silentio grande al nostro Sire
Cercan seruir co'l sangue, e con la vita.

Bib. *Molto m'alletta il buon consiglio, e molto*
Comendo il tuo saper, dolce Aglaone;
Ma'l cor me'l dice, e'l Ciel me lo dimostra,
C'hoggi Athene infelice
In ogni parte il foco
Ne le sue mura vederà attaccare;
E l'incendio crudele
Pianger farà la terra,
Et oscurare il Sole
Le caligini dense al Cielo alzate;

Ma

Ma la causa primiera
Di tanto mal s'asconde
A noi mortali, e solo
Al giuditio de i Dei sol si riserba.

Agl. *Ohime, sapesse almeno*
Come noi mitigar potiamo il Fato.

Bib. *Non ve'l diss'io? Con honorar gli Dei,*
Il tempio di Minerua, e'l bel colosso
Del biondo Apollo. Agl. *Sì ma che? Artabone*
A più cose alte co'l pensiero aspira,
Et hoggi crede hauer quelle allegrezze,
Che Monarca hà del mondo, e tue parole
Pone in un cale, e stima sogni, e larue,
Perch'egli dice, e certamente osserua,
Che'l declarato sogno
Da voi con tant'applauso, egli sia nulla.

Bib. *Così non fusse il vero, e così nato*
Fussi senz'occhi al mondo
Per non veder lo scempio,
E memorabil caso,
Ch'à questo fine, in questa età si serbà
L'infelice mia vita. Ahi sorte amara.
Ben compatisco il male
De l'empia infermità, c'haue il mio Rege,
Perch'il desio humano
Troppo trascorre, e vola inanzi à l'aura
Di dominio acquistar, reggere impero;
Ma ben spesso la rocca
De' pensier de mortali
Tosto à terra trabocca
Fortuna auuersa, irato Cielo, e sorte:
Così non fusse il vero Aglaon mio caro,

Come

Come pria, che s'attuffi
Nel vaſt'Oceano il Sole
Tu vederai s'io dico il vero, ò pure
La mia lingua mentiſce.
Vedi vedi nel Ciel *verſo l'occaſo*
Quelle tre nubi oſcure,
Che ciaſcheduna hora ſi ſpinge, hor torna,
Hor ſi ritira, & hor ſe ſteſſa ſparge,
Hor dà nuouo ſi moſtra oſcura, e tetra,
Moſtrano (ahime, chi'l crederebbe, ahi laſſo)
La ruina d'Athene, e'l crudo ſcempio
De' cittadini, e del ſuo Regno *inſieme.*
Agl. *Infelice mia ſorte, e qual deſtino*
Veder farammi in queſto giorno il male;
E la ruina de la bella patria?
Ma chi è cõſtui, che coſi in fretta viene
Pien di polue, e ſudor verſo la terra?
Bib. *Il Meſſo parmi, che mandò Artabone*
Per *ſpiar quante genti, e quante naui*
Coriteo ſeco mena. Da lui forſe
Saper potremo qualche coſa ancora.

SCENA SECONDA.

Nuntio, Bibolo, & Aglaone.

S*Apete voi ſe'l Rè nel ſuo palaggio*
Dimora? Bib. *Lo ſapemo,*
Perche poc'anzi ragionò con noi
Di coſa, ch'al ſuo ſcettro al Regno *importa;*
Ma *dinne in corteſia, che noua arrechi?*
Nunt. Credo, *che voi ſapete,*

Ch'Ar-

Ch' Artabon mi mandò ſotto mentite
Veſti come vedete, à ſpiar quanto
Nel core hà Coriteo con la ſua gente;
Et hò veduto in vero,
Che la fama gli effetti
Di quel Signor n'auanza:
Egli à tutti è benigno, à tutti moſtra
Le viſcere del core, e non ſi parla
D'altro trà quelle genti, che di ſue
Virtuti, e corteſie, e già con poche
Naui sbarcò nel porto ameno, e grato
Di FALERO con molto gaudio, e feſta,
E l'altre mandò indietro, perche molta
E la ſua fè, ch'ad Artabon dimoſtra.
E verſo Athene allegro
Inuiato s'è già con ben duo mila
Caualli, e con due mila infanti armati
Di luciſſime armi, e ſopraueſte
D'oro, e di perle ricamate intorno;
Et è la giouentù sì bella in viſta,
Che d'amor n'arde il Cielo, e le campagne;
Et è trà loro vna concordia eterna,
Vn'allegrezza eſtraordinaria, e ſono
Intenti tutti à le future nozze:
E chi parla di quella, e chi di queſta
Auentura di queſto, e di quel Rege.
Aſceſe in ſomma Coriteo il buono
Sù vn carro trionfal, le cui gran ruote
Sono di fino argento, e le colonne
Son di fin'oro, e gli ornamenti i viddi
Fiammeggiar di ſmeraldi, e di rubini;
E vien tirato à lento corſo apunto

Da

Da serua, tributaria, e vinta gente,
E d'Athene lontan non è due miglia.

gl. *Hor vanne, caro amico, ch'Artabone*
Ti farà dono tal, che ne sarai
Per ogni tempo allegro.

b. *Ohime, par s'auuicina*
L'hora fatal de la ruina nostra,

gl. *Entriamo in* Corte, *che'l mio* Sir *già credo*
Si merauigli del tardar mio molto,
Perch'à gli affari più importanti io deuo
Esser presente di coteste nozze.

b. *Andiam, che forsi il* Cielo
Farà Bibol bugiardo, Artabon lieto.

SCENA TERZA.

Aulica, Cesonia, e Zeliana.

HOr che noi proueduto
Habbiamo à quanto à gran Signor conuiene
Sì ne le loggie, e sì ne gli architraui,
Sì ne le sale, e sì ne' ricchi alberghi,
Mi par, ch'vscita sia
D'ogn'altra cura, e solo il tempo aspetto,
Che giunga Coriteo *felice, e lieto*
Ne le gran case nostre, poiche piace
Cosi al mio Rè, che mia Cesonia *bella*
Di lui sposa diuenga: Zeliana,
Se con honor potessi
Disturbar queste nozze, io lo farei,
Perche sì tosto mia diletta figlia
Io non vorrei sposarla, e darla poi

A vn Rè tanto da noi lontano, e tanto
Da noi diuerso di costumi, e legge:
Ma per non dar più noia ad Artabone,
Hò terminato in mente,
Di non farne di ciò altre parole.

Ces. *Madre mia cara, cara mia Regina,*
Se tu vedessi il core,
E nel cor l'alma mia.
E ne l'alma lo spirto, io sò diresti,
Figlia mal nata, e qual dolor ti vince,
Che ti riduce à tale?
Perche pensando à tanti, e à tanti mari,
Ch'io varcar deuo à i flutti, à le tempeste,
Et in non conosciuta arena al fine
Sbarcar senza di te, dolce mia Madre,
Mi sento per le vene
Agghiacciar tutto'l sangue,
E la fronte sudar di freddo humore;
Ma poiche piace al Rè, che così sia,
Et à tutto'l mio Regno, io son contenta
L'onde varcar del tempestoso mare,
E raccor nel mio sen quel Coriteo,
Che di laude, e di gloria ogn'hor và cinto.

Aul. *Rasciuga il pianto hormai, diletta figlia,*
Che farò sì con Artabon tuo Padre,
Che con l'istesso Gener mio giocondo,
Che dopò vn'anno à me farai ritorno
Bella Regina assai contenta, e lieta.

Zel. *Non sà, Regina mia, Cesonia tua*
Quant'importa d'hauer marito à canto,
Et di staccar da le tue proprie mamme
Non si sà la meschina: Io poch'innanzi

Con

Non si sa la meschina: Io poch'innanzi
Con dolce ragionar la persuasi
Ad esser del suo sposo hormai contenta;
E veder poi le fei quanto maggiore
Di delitie, e piaceri era quel Regno
Di questo nostro, e come di veduta
Testimon ne parlai, e acciochè lieta
In Sicilia ne veda io l'hò promesso
Seco varcare il mar, non partir mai
Da lei, da suoi seruigi, e da sua Corte:
Contenta non ne sei, Cesonia mia?

Ces. *Io son contenta far quanto bramate,*
Pur se vedete far qualche repulsa
Fuor ne l'aspetto, me voi non douete
Incolpar, ma l'amor, ch'io porto à voi,
Et al desio, c'hò di vedermi sempre,
Com'à l'etate giouanile ancora,
Che vacillar mi fà de la mia sorte,
E veder fammi gioia
Abbandonare, & abbracciar dolore,
E lamentar di chi giä mai m'offese:
Ma poiche'l matrimonio
E' certo, e la partita,
Con Echo di duol cinta,
O pianger con Orfeo non deuo vnquanco,
Ma scacciar dal mio core ogni martire,
E con voi raddoppiar le mie perdute
Gioie per sì gran tempo,
E qual canoro Cigno,
O qual bella Sirena
Cercarò di cantar le vere lodi
Del mio sposo nouello

Futuro possessor d'ogni mio bene.
Zel. *Taci non più, che la tua dolce lingua,*
E le parole angeliche, e diuine,
Ch'escono fuor da i puri
Veri ginabri, e da l'auorio intatto,
Mi par, che per dolcezza
Voli l'anima mia ne l'altra vita.
Aul. *In qual scola apprendesti, amata figlia*
Il dolce ragionar le tue parole?
Cesl. *Ne le tue braccia, ò Madre,*
E da le labra tue,
Quando baciar queste mie labra intente
Furo più volte, e quando
Tu mi strignesti in seno.
Zel. *Oh, ecco Lisia apunto,*
La tua cara Nutrice
Tutta allegra nel volto, e nel sembiante.
Aul. *Doue ella sia stata*
Io non lo sò tutt'hoggi,
Che lasciata veder non vi si è fatta.

SCENA QVARTA.

Lisia, Aulica, Cesonia, e Zeliana.

HOr, che fai quì, Regina alta, e gentile?
Come voi non venite
Ad ascoltar'il Nuntio, ch'Artabone
Mandò à spiar la gente,
E l'essere, e i costumi
Del gran buon Coriteo, il qual non pare
Di satiarsi apieno

Di

Di dir cose di lui, che ne stupisce
Il Rè con tutta la Regal *sua* Corte?

Aul. *E quando giunse?*

Lis. *Poc'inanzi vi dico, e non l'hauete*
Veduto entrar sotto mentite forme?

Aul. *Andiam tosto di gratia.*

Zel. *Non badiam più, Regina mia, andiamo.*

Lis. *Disegno i' fatto hauea*
In cieco, & atro albergo
Hoggi lasciar la vita,
Poiche C*esonia mia, mio caro bene,*
Luce de gli occhi miei
Vedea così ostinata
Ne l'amore d'Euandro, e così cruda
Vers'il buon Coriteo
Suo legitimo sposo, e poiche parmi
Habbia lasciato in parte
Questa sinistra voglia, e ch'à la fine
Suelato gli occhi, apertamente vede
Quant'importi lasciar non degno Amante
Del suo cor, del suo amor, de le sue fiamme;
Ma pur mi rimiro con torto viso,
E par, ch'ella sofferto
Potuto hoggi non habbia
Con la fronte serena
Gli occhi fissar ne la canuta fronte
De la Nutrice sua, de la sua Madre:
La compatisco in vero, e n'hò cordoglio.
Perch'amore, e pietà più de le volte
Suole ingannar chi troppo fermo crede.
Ottimo fù'l mio Zelo
Di rigoroso suon d'agre parole

Contra di lei ſuccinta
A darſi in preda al forſennato Amante.
Per me fu meglio aſſai
Eſſer da lei colpata
Di rigida, e crudele,
Che non di manſuetudine, e d'amore:
Perche conoſco ben, che naſce in giro
Da la ſeueritate, e dal rigore
Il viuer coſtumato il porre il freno
A l'appetito humano,
Ma da la manſuetudine ben ſuole
Naſcer mai ſempre in queſta cieca valle
Il viuer troppo libero, onde poi
Al continuo peccar s'aueZza l'huomo.
Ben con il tempo paſſarà l'ardore,
Anzi l'odio, e lo ſdegno
Nel ſuo cor concepùio
Per le parole mie dianzi dette
Con la ſua mente ſcorrerà d'intorno,
E dirà frà ſe ſteſſa,
Hauea Liſia ragione
Di temeraria, e d'impudica amante
Incolparmi tal'hor, che ben conoſco
Il mio fallir, la fede ſua, l'amore;
E coſi ſaggia del mio interno affetto
M'abbracciarà più volte, e come Madre
Nel fianco ſuo pur mi farà ſedere
Contenta, e lieta, e d'ogni gaudio piena.
Ma poiche ſento tintinnar d'intorno
I muſici ſtromenti, e ferir l'aria
Col graue ſuon, ch'eſſale
Da concaui metalli, e non lontano

Sento strepito d'arme, e di caualli,
Vò ritirarmi in corte, acciò presente
Io mi ritroui à tante gioie, e feste.

SCENA QVINTA.

Artabone, Saiano, Bibolo, Aglaone, Euandro, con gran copia di Caualieri, Prencipi, e Signori.

ANdiamo tutti sin'à la reggia porta
Ad honorare il Gener mio giocondo,
Che con pompa grandissima, & immensa
Vien peregrino à noi con tanto affetto,
Tanto desio lo spinge ad hauer meco
Regal congiungimento, e pace eterna.
Sai. *Merita quel buon Rè esser da noi*
Cosi raccolto, e con quel fausto intiero,
Che voi gli hauete preparato, e pompa.
Art. *Aglaon, resta in casa, & habbi cura*
Quì con Euandro de le nozze, e de i
Più graui affari, che ricerca il tempo
In sì gran vopo. Agl. *Tanto faremo, ò Sire.*
Euā. *Andiamo ad esseguir l'imposte cose.*
Bib. *Da vero Rè, e da potente, e saggio*
Compito hauete in vn momento il tutto,
Sì de gli huomini d'arme, e di caualli,
Come de l'altre cose, e de le nozze
Da voi con tanto senno hor prouedute;
Ma quel, ch'à me fece inarcar le ciglia,
E ch'in vn tratto, e con silentio, tanto
Hauete pur cotante genti armate

Nel palaggio occultate. A gran Signore
Oh, come stà ben'impiegato il senno
Con il valor, con le ricchezze, e l'armi.

Art. *Io son sicur, che Coriteo non hebbe*
Il Regno d'occuparmi altro pensiero,
Ma sol lo spinse amor de la mia figlia
De la qual s'inuaghì tosto per fama
Dopò, ch'intesi da Coruezzo il mio
Baron (via quando lo raccolse in Corte
Albor, che fu da me mandato in Roma
Per Messo come sai (di mia Cesonia
La belta rara, & i costumi egregij:
Nò nò, com'al Pastor Troian giamai
Chi sortirà quando d'Elena il furto
Fè cosi grande, ma la Grecia inuitta
Pur n'hebbe al fin quell'honorata palma,
Che meritaua il valor nostro, e'l sangue.
E s'egli è cosi forte, e cosi illustre,
Come per fama intendo il suo valore
Saria mal'impiegato in greca terra,
Perche doue giuditio, e senno alberga,
Cede la forza, & il valor de l'armi;
E tanto più, già che'l nemico occulto
Deue temere, & hauer l'occhio sempre
A i dubij casi di fortuna, e l'opre
Vanamente indrizzar non deue, doue
Vede il periglio del dubioso Marte:
Ma quando pur d'ambition sospinto
Fusse quel buon Signor, come non credo
Che far potrà, che su l'auiso attento
Bibol, ne stò, ne stanno tanti armati
Per la difesa del mio scettro, ch'egli

A vn

A vn cenno ſol ſarebbe morto, e ſpento.

Bib. *Spero, che nè auco co'l penſiero egli habbia*
Scorſo per la ſua mente vn tanto male.

Sai. *Già che i ripari tutti*
De le coſe future hauete fatto,
E quel prouedimento, che conuiene
A lo ſcettro Atheneſe, non biſogna
Di ciò temer, nè di parlarne vnquanco.

Bib. *Ecco, ch'aperto io ſento*
Nuouo ſnono di trombe alte, e ſonore:
Coriteo certo è queſto: Sai. *E d'eſſo in vero.*
E giunge pria, ch'al terminato luoco
Noi ſiam giunti; oh quante genti ſeco
D'alto valor ſi mena innanzi il grande.

Bib. *Eccolo apunto in mezo*
De' gran Prencipi ſuoi, de la ſua Corte
Co'l fiammeggiante, e lucido diadema,
Ch'emulo appar del ſol con gli occhi ſuoi,
E dietro mena vn carro,
Cho di fin'or par che riſplenda, e luca.

SCENA SESTA.

Coriteo Rè di Sicilia con la ſua Baronia, Re Artabone con i ſuoi Prencipi, Saiano, e Bibolo.

DA l'opre illuſtri tratto, e da la fama
De la Regia bontate, à te ne vengo
Qual peregrino à fare il mio douuto
Da sì lontano clima; e perche ſempre
Stimol d'amor mi ſpinſe, & arſe il ſene

Venirne à te così priuato, e ſenza
I ſoliti Guerrier, perche mia fede
In te ſalda ne viue, e non permette,
Ch'io debba vacillar de l'amor tuo.
In ſomma la virtù, ch'in te s'interna,
E colei, che con penne altera vola
Inſin l'vltimo Thile, à forza ſpinge
Altrui venirne à te, quiui mi traſſe,
E quel amore, e deſiderio ardente,
C'hò di legarmi teco in ſaldo nodo
Di parentela, e matrimonio ſanto:
E tanto più ſicuramente io vengo,
Quanto sò ben, che le promeſſe tue
A la mia data fè non verran meno.

Art. *De la venuta tua tant'il mio core*
Di gioia auanza, che moſtrar non poſſo
Quanto giocouda hoggi mi ſia, e quanto
Cara la tua perſona, ma à l'effetto
Reſtituirò la fede tua, l'amore,
E vedrai, che fallace la ſperanza
In te non fù giamai verſo Artabone,
Il qual deſia la tua ſalute, e ſempre
Tende il tuo amore nel ſuo cor ſcolpito.
E ſe quì gionto ſei ſenza gli Heroi,
E forti Duci del tuo nobil Regno,
Ecco quì mille Duci, e mille Heroi,
Che s'offron pronti al tuo comando, e ſono
Parati à ſparger ſangue, a dar la vita
In preda à morte per tuo amor, ti giuro.
E ſe venuto ſei per hauer meco
Indiſſolubil nodo, e forte laccio
Di parentela eterna, io ſon contento

Di

Di dar Cesonia mia ne le tue braccia,
Perche sicuro son, che con il tempo
Imperatrice d'Oriente, e forsi
Sarà di mezo giorno, tanto puote
In me la fede, c'hò ne le tue forze,
E ne l'ingegno soprahuman, che Gioue
Perse nel tuo intelletto; e che sia vero,
Che mischiare il mio sangue, io desio teco
Prendi la destra in pegno: ecco per mio
Gener t'accetto, e te ne dò la fede.

Corit. *Da la tua humanità, Genero accorto,*
Confuso io sono, onde non posso a pieno
Ringratiarti di cotanto amore.
Accetto il tuo fauor: Cesonia mia
Sarà per hor Regina, & haurà caro
Coriteo per suo sposo, perche doue
Amore interno alberga, mostrar deue
A l'amata l'amante in quanto puote,
E quanto deue al giusto amor l'amore,
E tanto più, che'l sangue, e i merti suoi
Degna la fanno, e la faran mai sempre,
E di laude, e d'honor di gloria immensa.

Art. *Hor entriam ne la Città, che tutta*
Gode del tuo venir; non vedi, ò Sire,
Come l'vn l'altro spinge in fretta, e sono
Di desio colmi di vederti in faccia.

Corit. *Entriamo dunque: ò te felice al mondo,*
Che popol cosi humano, e cosi grande
Cosi bello, e gentile, e cosi saggio
Hai sottoposto al tuo felice Impero.

Sai. *Parche l'aria, la terra, il Cielo, e l'onde*
Godon di tanta festa. Bib. *Oh quante voci*

Di

Di ſuaue armonia l'aria feriſce:
Non ſarà vero nò, che'l Ciel minaccia
Ruina, e morte, & i miei ſtudi ſono
Bugiardi, e vani, io lo conoſco aperto.

CORO DI DONNE ATHENESI.

DE gli Atheneſi il Regno
Chiamar ſi può beato
In sì felice giorno,
Poi che Ceſonia, noſtro ver ſoſtegno
Farà dolce ſoggiorno
Co'l Rè Saracuſano
Dal cui germe felice deſiato
Gran tempo inanzi ſtato
Sarà accreſciuto il Regno, e di lontano
Sarà obedito ancora
Fin doue muore il Sol, naſce l'Aurora.
Facciam feſta, facciamo,
E con gaudio infinito
Cantiam del Rè nouello,
C'hoggi felice noi tanto chiamiamo
Le lodi al viſo bello;
Et à gran merti ſuoi
Vn' hinno di dolcezza, e mel condito
In guiſa, che gradito
Souente ſia da lui, indi da noi
Accreſciuto co'l canto
Più grato, più ſoaue, e dolce tanto.
Il viſo tuo, il viſo,
O Coriteo giocondo,

Di roſe aſperſo, e vago,
Che gloria eterna ſei
Di quanto ammira, e pregia il noſtro mondo,
O ſcalda Apollo il biondo;
E gl'immortali tuoi alti trofei
Và riuolgendo ſempre
L'eterna fama in varie, e dolci tempre.

Fine dell'Atto IV.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Lisia, & Euandro.

NON t'arrossiua la vergogna il volto
Quando tentaui di turbar le nozze
De la bella Cesonia? tù, tù ardiui
Co'l pensier fabricar rocca superba

Sù

Sù le cime de' venti? Hor tù non ſai,
Che mia Ceſonia teco
Solea ſcherzar finger ſoleua quàndo
Con parole dolciſſime diceua,
Ch'Euandro era il ſuo cor, la ſua ſperanza?
E ne la tua credenza ella i idea
Poi meco, & à la fine
De l'ardir tuo, e de l'audatia infame,
Solea ſpeſſo inalzar l'arcate ciglia
Per lo ſtupor nel Cielo;
E te qual cecità ti vincea ſempre,
E t'ammantaua i ſenſi,
Ch'à le parole ſue porgeui fede?
Ecco fauola ſei de la ſua mente:
Ella ſiede (tu'l ſai) con il ſuo ſpoſo
In ſontuoſa menſa, e face à gara
D'accarezzarlo co'l ſuo Padre, e mille
Secoli, già le par d'hauerlo in ſeno.

Euã. *Non più, Liſia, di gratia, non più, ch'io*
Anco con lei ſcherzai, che non poteua
Accader ne l'idea, ch'io fuſſi quello,
Che ſucceder doueua al Regio trono
Dopò morto Artabon, ch'vn Caualiero
Cortegian del mio Rè, benche fedele
Aſpirar non poteua à coſi degna,
A coſi bella, & honorata palma.

Liſ. *Ma ti diſpiace pur, ch'ella ne vadi*
Dopò le feſte, co'l ſuo nobil ſpoſo
Nel fortunato Regno, e nei felici
Fecondi campi di Sicilia bella?

Euã. *Il mordace parlar troppo m'offende,*
Liſia, ti giuro; Anzi contento, e lieto

Ne

Ne starò sempre insin che viua al mondo,
E grato mi saran, come già deuo
Le glorie, le corone, & i suoi scettri;
Et alhor più che mai sarò beato
Quando da pellegrin, fortuna amica
Ascoltar mi farà con gioia interna,
Ch'ella sia fatta Imperatrice, e donna.

Lis. *Ohime, che gran rumor'è quel, ch'io sento*
Nel palaggio regal? Che gridi horrendi
Son quei, ch'ascoltan le canute orecchie?
Ohime, il cor mi trema, e la fauella
Mi manca à poco à poco. Ahi più non posso
Quì trattenermi à bada.

Quì parte Lisia.

Euã. *Ahime, Cesonia mia, il crudo effetto*
Esseguito sarà da le tue mani?
Hor quì bisogna vn cor stabile, e sodo,
E simulare il vero, che virtute
Sarà di cor di generosa donna.
Ma se sarà scouerto il fiero inganno
Qual sicuro sarà mio loco mai?
Forse sotto l'Eufrate, ò sotto il Nilo,
O sotto l'onde del profondo mare?
Nò nò, che morto tu sarai meschino
Ahime, ch'io temo ancora,
Che'l sospetto di Lisia non lo scopri,
O per sdegno, ò per odio, ò per vendetta,
C'hà contra me questa maligna vecchia.
In somma immerso sei
Ne la confusion del dubio caso;

S'io fuggir debba, ò se morirmi à canto
Al mio bel Sol congiunto, se fortuna
Contraria à le mie voglie, hoggi permetta
Che'l tradimento al mio Signor sia fatto
Cosi tosto palese: E se quei pianti,
E stridi horrendi son sol per la morte
Di Coriteo, e non per altro effetto,
Hoggi, Euandro, sarai il più felice
Che sia sù quanto scalda il sol d'intorno;
Però con cor magnanimo, & inuitto
Entrar vò nel palaggio, & udir quanto
Esseguito sia per la sua morte.
Ma ecco quiui il Rè, ch'auampa in faccia
Di sdegno, e d'ira: oh Ciel donami aita.

SCENA SECONDA.

Artabone con tutta la Corte, Euandro, e Ministro.

PRendetelo, tenetelo, legatelo.
Traditor del mio scettro, sì le mani
Hai cercato vsurpar del sangue Regio
Del più forte Guerrier d'Italia tutta?
Euā. *Pietà, Signor pietà, ch'io non fui mai*
Traditor del tuo scettro, nè cercai
Imbrattar le mie man di sangue alcuno.
Art. *Et hai fronte celarmi il caso strano?*
E no'l confessi ancora? Ah manigoldo.
Non vedi questa carta? A quella infame,
E non del sangue mio Cesonia figlia,
Chi l'inuiò altro che tu, maluaggio?

Chi Coriteo vcciſe? Chi le nozze
Turbò de le mie caſe? E chi le feſte
Volgere hà fatto in vn momento in lutto?
Ma che prò, ma che gioua il capo tuo,
E sbranar le tue membra, e darle à i cani.
E porre à ſdegno, ad ira, & à furore,
A fiamma, à foco, à ferro, à ſangue, à mor
Tutta la caſa, e i deſcendenti tuoi?
Giunger non può, non può queſta vendetta
A far che vendicato il ſangue reſti
Del morto Gener mio ſenza pietate?
Ahime, ahime, Ahi traditor crudele,
Ben ti puoi gloriar d'hauermi offeſo
Al ſangue, & à l'honor di queſto ſcettro;
Ma acciò morendo tu contento alcuno
Non guſti del mio mal, credendo forſi,
Che lo ſpirto maluaggio, e ſcelerato
De la mal nata figlia hoggi verranne
Teco abbracciato à le tartaree porte,
Non guſterà, non guſterà sì toſto
L'acqua del fiume Lethe,
Ma vopo le ſarà guſtar lo ſdegno
Prima di queſta mano,
Et il diſnore, e l'ignominia infame,
C'hà fatto al proprio ſangue, à queſta barba
Sù sù, ò cari miei, fate, che ſcemo
Sia del capo crudele il crudo Euandro,
E de le mani ancor, che fur sì pronte
A comporre il veleno, onde poi nato,
E veduto con gli occhi il fiero ſcempio
A furor tal mi muoue, e in vn piattello
D'oro ſia poſto il capo, ambo le mani;

E da-

E da mia parte à quella iniqua figlia,
(Anzi non figlia, anzi nemica mia)
Le direte souente, ch'ella puote
Goderſi il ſuo marito in pace eterna;
E che le dò quella licenza grata,
Ch'ella da me aſpettaua di poterlo
Tener nel caſto ſeno, e con le braccia
Cingerli il collo, e da le dolci labra
Succhiar quel mele, c'hà deſiato tanto.
In tanto non badiamo à dar principio
Al rogo, & à le pompe
Funebri, c'hoggi à quel buon Rè prepara
Crudo deſtino, e diſpietata ſorte,
E fian di pianto, e lutto
Le mura, e i pauimenti intorno piene
De la regia mia Corte.

Min. *Horſu, diſponti Euandro*
A la morte crudel, che à vn colpo ſolo
Dal buſto i' troncarò tuo capo altero
Cotanto infeſto al mio Signore, e à tutto
Il popol, che di ſdegno, e d'ira bolle
Contra di te, che tanto ardire haueſti.

Euã. *Datemi tempo almen, che con il pianto*
Conſoli l'alma afflitta.

Min. *Poco conforto à diſperato puote*
Entrar nel petto ſuo: Hor dì, ch'ancora
Noi ti ſtaremo ad aſcoltar ſouente.

Euã. *O terra, perche tu non t'apri, e ſerri*
Nel tuo ſen viuo l'infelice Euandro?
Oh, perche queſte mura nel mio capo
Non dan l'vltimo crollo, acciò ſepolto
Io ne reſtaſſi viuo

Trà le pietre cadute, e le ruine,
Acciò la bella mia Cesonia, e cara
Non mirasse con occhio afflitto, e stanco
A le lagrime sue, il capo essangue,
Il qual solea souente
Chiamar sua luce, e suo splendor celeste;
Da la cui vista le vermiglie guancie
Non mutasser le forme alte, e diuine,
E tanto duol poi le promise il core,
Che per più non poter soffrir la vista
Del spettacolo horrendo, non cangiasse
La dolce vita sua con l'empia morte?
Oh, perche dai deserti in questa parte
Non vengono le fere à diuorarmi?
Oh, perche turbo d'improuiso vento
Non mi meni repente, e mi percuota
Soura alta rocca, & i minuti pezzi
Ne la sfera del foco hoggi non vanno?
Cesonia cara mia, queste non sono
Le promesse fallaci di crudele
Empia fortuna, e non le nozze sono,
Che celebrar doueamo entro gli alberghi
Del crudo padre tuo? fortuna iniqua
Vie più inhumana assai, che non fù l'Idra,
Più crudel, che non è ciascuna Tigre,
Più mobil, più violente,
Ch'Austro non è soura de' monti in cima,
Più acerba, che l'Arpie,
E molto incerta più del mar turbato,
In che t'offesi mai, che sì spietata
Ver me ti mostri senza causa alcuna?
Se Cesonia mia bella, alma mia diua

Fù

Fù da me tanto amata, e fui da lei
Amato ancora, & à l'audacia mia
Soccorrer mi doueui, e conueniua
A i volubili tuoi decreti incerti
Non mancar di promessa, poiche sempre
A gli audaci giouasti, e questa volta
Solo à me manchi di tua data fede.
Ond'hoggi essempio ciaschedun mortale
Da la mia morte prenderà ti giuro
I timidi così, come gli audaci,
E perderai se pur credenza alcuna
T'auanzasse di fede: O sommo Gioue
Consentirai, ch'io pera, e meco insieme
Il fior de la beltà, l'honor del mondo?
E tu crudele, e dispietato amore,
Che la prima cagion di tanto male
Fosti, perche pietate hor non ti moue?
Et al tuo zoppo Padre hor non ricorri,
Supplicheuole, e chino, acciò si degni
Ne la fucina affumicata i tuoni
Comandar tosto, che da i fier Ciclopi
Fian fabricati, acciò di propria mano
Gli scocchi fuora il capo crudo, & empio
D'Artabon, c'hoggi non rimira intento
A la tua gran potenza, da furore
Fosse da sdegno vinto, e d'ira insana.
Ricordargli almen tu celeste Nume,
Pietosa Madre di sì crudo figlio
Poscia, ch'al mio pregar sordo si mostra,
E desta gli nel cor, sgombrato il velo
De l'ira, e del furor, come non deue
Vno spirto gentil di sangue regio

Aſpirar' hoggi à feminil vendetta:
E rinfacciali ancor, come ſi deue
D'amore il fallo perdonar mai ſempre.
E tanto più, ch'vn Rè le proprie offeſe
Dimetter ſuole, e perdonar talhora;
Che sì facendo equiparar ſi puote
A la diuinità dei ſommi Dei;
Poſcia che'l perdonar ſolo s'aſpetta
A quei nel Cielo, à i Rè ſopra la terra.
E s'al giuſto pregar prima, ch'io mora
Segno non vederò, ch'à la mia bella,
E più del cor Ceſonia amata, e cara
Non gli ſarà il ſuo fallir rimeſſo
Dal crudel padre ſuo, dirò, ch'ingiuſti
Sono gli Dei, de la magion celeſte,
S'à me ſol ſi conuien crudel fortuna
Guſtare il cibo de la morte amara,
Perche ſol'io fallai, io fui colui,
Che la'ngannai, che l'allettai ne l'opra,
E ne l'effetto coſi infauſto, & empio
Cieco d'amore, anzi infiammato, e cinto
Credendo pur, che tu ne l'alta cima
De la volubil ruota poſto haueſti
In queſto giorno l'infelice Euandro:
Ma poi ch'al mio ſperar contraria foſti;
Perche conſenti tu, che morta ſia
Colei, ch'eſſer douea de la mia vita
La gioia mia, il mio conforto, e bene?
Vna donna innocente à morte chiami?
O Ciel, com'il ſopporti, e come ſei
A le preghiere mie sì cieco, e ſordo?
O Dei de l'alto Olimpo, hor come ſete

Cuſtodi

Custodi vigilanti al mio gran male,
E pronti essecutor de la mia morte?
Ohime, Cesonia mia, venuto è l'hora
Che per sempre da te debba celarmi,
E da gli occhi sereni, e dal bel viso,
E gir vagando, cume spirto nudo
Ne l'infernal palude, al lago Auerno.

Min. *Sei satio ancor di lagrime, e di pianto?*

Euã. *Satio non son, ma stanco, e molle tutto*
Fatto dal rio pensier de la mia morte.
Alment'hauessi, ò caro mio tesoro
Dato gli vltimi amplessi. Almeno inteso
Hauessi da la tua sì dolce bocca,
Vanne à morte mio ben, vanne felice;
Che felice, e contento à morte io corso
Con magnanimo cor gito n'haurei.

Min. *Non più sospir, non pù, non più lamenti,*
Che'l tardar troppo al mio Signor dispiace.
Cesonia tua, il tuo bel capo aspetta
Scemo dal busto tuo, e quelle mani,
Che fabricaro altrui morte sì cruda.
Anco goder potrà con quella pace,
Che riman teco forsennato amante,
E se contento haurai esser raccolto
Da la tua bella, e sospirata amica.
Prendi conforto hormai, riceui il colpo,
C'hor'io dal capo tuo da questa destra
Discender fò con tant'indugio, e forza.

Euã. *Ah, ah, Cesonia mia, Cesonia cara.*

Min. *A benche morto sia, pur il bel nome*
De la Cesonia sua dolente chiama.
Ponete il teschio nel bel piatto d'oro,

Mentre tronco le man dal corpo essangue.
Ser. *Eccoci pronti.* Min. *Oh, ben, ecco la destra,*
Et ecco la sinistra hor fatta scema
Dal braccio sì del Caualier dolente.
Recate dunque, come il Rè comanda
A la sua figlia, che'l presente aspetta.
Ser. *Così faremo noi.* Min. *Andiamo tutti.*

SCENA TERZA.

Artabone, Napirio Capitano della gente condotta da Coriteo in Athene vestita di lugubri vestimenti con le bandiere per terra, & armi, e funesti tamburri, il corpo morto di Coriteo sopra il feretro, il qual menano al rogo. Aglaone, Saiano, Bibolo con tutta la Corte.

QVì giace ancora il corpo infausto, & empio
Del più empio, e crudel, ch'in grembo hauesse
Hoggi la Madre antica: Hor non badate
Sbranarlo tutto, e darlo á i cani, & à gli
Auoltori de l'aria, & à le fere.
Nap. *L'incrudelir non gioua*
Più contra il torpo morto.
Fammi, Signor, d'vna sol gratia degno
Prego, pria, che'l mio Rè nel rogo giunga
Fermarlo alquanto quì, acciò co'l pianto
Facia le prime essequie al corpo morto,
Perche solo à me spetta, e à questi Heroi
Principio dare à le funeste pompe.
Art. *Fermate il cataletto, e quì si faccia*
Di pianto vn lago, poiche ria fortuna

Non

Non consentì, ch'à l'allegrezze estreme
Fusse da me honorato, & il mio core
Veder potuto hauesse, almen co'l pianto
Riceuerà quelli douuti honori
Da me, dal Regno mio, da la mia Corte.

Nap. *Hesper tuffato hauea l'aurata chioma*
Ne l'Oceano, indi felice il vento
Spiraua, e soura l'onde
Il tremolante lume
De la candida Luna
Senz'alcun velo riflettea nel Cielo,
Quando da Saracusa i remi à l'acque
Diemmo felicemente, & à le vele
L'aura spiraua, hauendo pria dal porto
L'ancore alzate, onde tenean le naui,
Et al nostro partir tutta facea
La Città festa, e concorrean nel lido
Di gaudio pieni i popoli, e le genti,
E così ciaschedun ne l'allegrezze
Giubilando, partimmo, e insino al Golfo
Varcammo il mar, doue conforto alquanto
Prendemmo, & indi poi l'Isola bella
Toccammo, che di Malta il nome prende,
E con il vento prospero, e felice
Cefonia noi scoprimmmo in ver la sera,
E non sirmammo il Cielo insin, che Zante
Non fù da noi veduto, e seguitando
Ancora in poppa il vento, l'Arcipelago
Senz'altra noia noi varcammo in breue,
Et ecco Negroponte à gli occhi nostri
Offrirsi quando ogn'vn con lieto grido
Rese gratie infinite al Rè del mare;

E cosi al fin nel bel porto giungemmo
Di FALERO, oue poi firmammo il corso,
Et oue meco tu pietoso Sire
Dolcemente parlaui, e nel tuo core
Vn non sò che parea di dentro chiuso,
Che ti moueua à gaudio, à gioia, à riso.
E quando, ahime, tu ragionar sentiui
De la tua donna, e del felice Regno
D' Athen, e tutta ti scorgea ripieno
Di nouo gaudio, e no'l capiui in seno.
Ma chi'l credesse poi, ch'in quella terra
Da te cotanto desiata innanzi
Morir doueui per le proprie mani,
Ch'esser diceui del tuo cor rapina?
E fù rapina in ver, poiche ti tolse
Da quello l'alma, onde sei morto, e spento,
E questo fù quell'amor santo, e giusto,
Ch'esser douea de le tue glorie il fine.
Ahi, ch'ingannato fosti da souerchio
Amoroso desir spronato, e vinto.
Hor come senza te, conforto eterno
De l'Oriente, e soda alta colonna
Del tuo bel Regno, volgerem le prore
De legni tuoi verso l'Italia amica;
E senza il caro peso la tua naue
Le vele spiegarà pe'l mare Egeo,
Et haurà vento da condursi in porto?
Hor che farà la vecchia Madre, quando
Intenderà, che tu tradito, e morto
Fosti da la tua moglie? Ahi, che vederla
Mi par suellersi i crini, e ne le mura
Battere il capo Regio, e di lamenti

Empir

Empir l'aria, la terra, e correr tutte
Sbigottite le donne, e le donzelle
A i gridi, à i pianti, e al batter palma à palm.
Questa è la gloriosa, alta vittoria,
Che diceui acquistar de' tuoi nemici
Dopò, che mescolato eri co'l sangue
Athenese, mio Sire, e fatto forte
Dal fauor d' Artabon quiui presente,
L'essercito co'l qual fugar credeui
Popoli, e Regni, e diuenir Monarca
Di quanto scalda il Sol di corno in corno?
Ahi, chi'l credesse? I tuoi disegni, e l'opre,
E gli alti tuoi pensier portolli il vento
A tuffar nel gran sen del cieco Lethe,
Et il tuo corpo incenerito, ahi lasso,
Breue vrna chiuderà prima, che'l Sole
Ne gli Antipodi dia nouella luce.
Ma poi che'l fatal corso è già fornito
De la tua vita, e che riparo alcuno
Non v'è di restaurare il corpo morto,
Ti prego, ò Signor mio, per quell'amore,
Che mi mostrasti, quando
Da Saracusa noi femmo partenza,
Riceuere il mio duolo, e questo humore,
Che dal fonte del cor per gli occhi al seno
Hoggi a gara versiamo, acciochè l'ombra
Tua bella, ch'anco aggira
Intorno al cataletto, e se ne voli
Al patritio albergo, al caro nido
De i campi Elisi baldanzosa, e lieta,
Poi ch'à la morte, & à l'essequie tue
Non ti mancaro i tuoi fedeli amici;

Scettro

Scettro non ti mancò, che non piangesse,
Come nosco fà quì il tuo Artabone,
E ben con l'opre, e con gli effetti insieme
Mostra graue dolor rinchiuso hauere
Nel generoso cor per la tua morte,
E ben farà di te crudel vendetta
Nel proprio sangue suo. Degenerare
Vnqua potrà da la Regal sembianza.

Art. *Io ti prometto, ò Rè presente, e à tuoi*
Più cari, e fidi amici,
Ch'in Athene menasti,
Ch'à pena dato fine
A' tuoi pietosi offici, la mia cruda
Figlia mal nata suergognar farolla
Dal carnefice proprio, e poi morire
Di morte tal, ch'ancor, che morto, e spento
N'haurai pietate, e per Minerua giuro,
Ch'à la vecchia tua Madre alta Regina
Non mancherò del mio fauor giamai
Quando si degnarà di comandarmi.

Nap. *Io da sua parte, ò Rè le tue promesse*
Caramente raccoglio in questo seno;
E non ti mancherà l'affetto ardente
Raccontarsi da noi à la Regina
Sua vecchia madre, c'hor ver lei dimostri,
E le grate accoglienze à lui già fatte
Nel giunger suo nel tuo Regal palaggio.

Art. *Horsu seguiam l'essequie, che vendetta*
Par che gridi il suo sangue, e acciò che voi
Co i proprij lumi vediate il crudo,
E miserando scempio, che cotesta
Lingua farà nel proprio sangue mio,

Acce-

Acceleriam le pompe agre, e funeste.

Nap. *Andiam tutti piangendo, ò cari amici,*
E al ſuon di lento, inuſitato, e nuouo
Di timpani cantiam con baſſi accenti
Vn hinno al morto Rè di Saracuſa.

Coro di Sacerdoti, e ſommi Heroi.

ALma beata, e bella,
Li Dei de l'alto Cielo
Concedin' hoggi à te loco felice
Là doue ombra, nè velo
Non ſia, ma chiara luce, alma, e beatrice.
Alma, che foſti ancella
Mai ſempre al vero Gioue
Da lui noi ti preghiam tranquilla pace,
E coſe eccelſe, e noue,
Mentr'il tuo corpo in picciol' vrna giace.
Alma, che mai ribella
Non foſti à tuoi amici,
In te mai ſempre ſia ripoſo eterno,
E i pietoſi offici
Riceui tu, lontan dal lago Auerno.

SCENA QVARTA.

Aulica, e Zeliana.

OHime, chi mai penſato
Potuto haueſſe al mondo,
Che da queſto mio ſen naſcer doueſſe,
Prole coſi infeconda, e coſi infauſta,
Ch'eſſer douea miniſtra

Di morte à vn Rè tanto potente, e giuſto?
Figlia mal nata, ohime, figlia crudele,
Chi t'inſegnò ſaper fingere il pianto,
Et à tempo eshalar ſoſpiri ardenti,
E co'l pianto miſchiar ſingulti, e voci,
Alhora quando ragionaui meco,
E mi diceui, e ſimulaui inſieme,
Che viuer ſenza me, vnqua poteui?
Figlia, tigre dirò, non vera figlia
Nata de l'aluo mio per sbranar ſolo
Sangue coſi gentil, c'hoggi credeua
A lato hauere ſua Regina, e ſpoſa,
Et haueua la morte agra, e funeſta,
Et vn cor egli hauea d'vn'empia fera
D'vn moſtro il più ſpietato, e'l più crudele,
C'habbia la ſelua Hircana, ò gli antri opachi,
O doue ſempre il gel s'indura innanzi
A i caldi raggi del pianeta eterno.

Zel. *Ohime, che quando meco*
Più volte ragionò di queſte nozze,
Sempre parea, che m'oppugnaſſe, e ſempre
Fuſſe contraria à le ſententie mie.
Ma chi penſar potea, ch'vn ſeruo vile
De le ſue caſe, haueſſe al cor ſcolpito,
E che l'amaſſe, e lo pregiaſſe tanto,
Per le cui fiamme ſpenta fuſſe (ahi ſorte)
Ad eſſeguir sì temerario effetto?
Regina, hor mi ſouuiene,
Che non per altro ella fingea ſdegnare
Varcar'il mar sì lungo, perc'hauea
Altro nel cor, che Coriteo infelice,
E più volte al ſuo pianto, i' pianſi ancora

Per

Per la pietà, c'hauea del ſuo partire.
Ma poi ch'apertamente noi veduto
Habbiam la mente ſua dubbia, & incerta,
Prouediam, Regina, al voſtro caſo.
Hà fallito Ceſonia, io non lo niego,
Ch'ella merita morte, io lo confermo,
Ch'ella degna non ſia d'eſſer tua figlia,
E che degenerato habbia dal ſangue
Regale, e generoſo, io lo confeſſo,
Ma s'à l'error miriamo, e ſe al peccato,
C'hoggi hà commeſſo nel ſuo proprio albergo;
Ma ſe contrario poi con l'occhio interno
Noi guardiam Ceſonia, degna parmi
Di perdono, e di pace, che l'etate
Non ſopportaua hauer tant'ardimento
Se ſtato non le fuſſe
Con falſa opinion sì perſuaſa,
Ch'a penſar oltre non laſciolla il Fato.
Ma chi fù la cagion de l'error ſuo
Douea morir, com'è già morto, e ſpento,
Perche, Regina mia, giouane donna
Di sì tenera età, di sì gran ſangue
Ad ingannarla aſſai facile fue.
E tanto piu tu perdonar le deui,
Quanto, che l'error ſuo nacque d'amore
Sì forſennato, e cieco,
Lo qual tal volta ſpinge
Coſi innanzi il ſuo foco,
Che l'ardor ſuo velar ſuol la ragione,
Et occupar de' ſenſi ogn'altra parte.
Aul. *Il perdonare à la mia figlia ſolo*
A me ſua Madre non s'aſpetta, amica,

A me sua sconsolata afflitta Madre,
Perch' Artabon mio sposo
E' sì contra di lei sdegnato, e cinto,
E d'ira, e di furor, vedendo aperto,
Che la mal figlia macchia in lui stampata
Si vederà per sempre, e traditore
Di Coriteo da le future genti
Si chiamerà: E chi negar lo puote?
Io l'istessa Regina, s'à me noto
Non fusse il cor del mio marito, ancora
Affermarei, che traditor sia stato
Di quel buon Rè; Adunque, accioche aperto
Sia l'innocenza sua, è vopo, ch'egli
Vccida, ahime, la mia mal nata figlia,
E così al fin si placherà lo sdegno
Al successor del Regno, acciò non faccia
Motto del suo morir con guerre, e risse,
Che menar può da la Sicilia altera
Per la Cefonia, e'l Zante
Insino à l'Arcipelago profondo,
E sbarcar poi ne la Città di Thebe
Nel Regno nostro, e la tranquilla pace
Turbar con l'armi, e far quella vendetta
Del giusto sangue ingiustamente offeso.
Et il gran Gioue ad Artabon perdona,
Che consenso prestar non volse vnquanco
Al mio consiglio, c'hora il nostro Regno
Non patirebbe così gran trauaglio.
Et ecco il sogno crudo, ò Zeliana,
Com'à punto riesce, dichiarato
Con sì grand'energia da Bibol nostro.
Zel. *Così non fusse il ver, Regina mia,*

Com'egli

Com'egli hà detto, e dirà sempre il vero.
Ohime, che nuoui gridi, e nuoui pianti
Sõ quei, ch'ascolto? Aul. *Oime, che sarà questo?*

SCENA QVINTA.

Schiera di donne di casa con Lisia morta nello braccia, Aulica, e Zeliana.

Par. 1 O *Hime, chi t'haue vccisa?*
Par. 2 O *Sdegno, e dolore insieme.*
Par. 1 *E chi ti mosse à tanto gran furore*
Par. 2 *Quella, à cui'l latte de le mamme mie*
Cosi infausto succhiò con le sue labra.
Aul. *Lisia, che piaga è questa*
Ohime, che'l sangue versa
Per sì larga fenestra: ohime, piangete.
Zel. *Giorno troppo infelice, e quì non resta*
Ancor di seguitarne il crudo fato.
Aul. *Sù portatela dentro; e'l corpo morto*
Co'l pianto honoriam, che merto in vero
Sospir, pianti, e singulti, che'l sol zelo
De l'honor di mia figlia, e di mia casa
La spinse à morte volontariamente.
Par. 1. *Misera vecchia, quando*
Di Cesonia il bel frutto hormai sperani
Goder per tutti i giorni,
Ch'auanzar ti doueano, i frutti acerbi
Godi de la tua morte. Ahi caso strano.

SCENA SESTA.

Bibolo, e Saiano.

C*He ti diss'io Saiano? Aperto il Cielo*
Segno mostraua di ruina, e sangue:

E piac-

E piaccia à i Dei, che quì finisca il tutto.

Sai. *Non può fermarsi quì, perch'ancor deue*
Morir Cesonia bella. Bib. *Anzi sua morte*
Non basterà à quel, ch'inclina il Fato.
Maggior ruina, ahime, maggior vendetta
Aspetta l'infelice infausto Regno.

Sai. *In cor di donna tanto puote amore?*

Bib. *L'haueua indouinata quella cruda,*
Se la lettera sua non l'accusaua.

Sai. *Il Ciel non sopportollo, e lo fè chiaro*
La smarrita sua faccia, e gli occhi, ch'ella
Altroue riuolgea, quand'il Marito
Fiso la stea mirando,
E confirmollo poi la carta istessa,
Che raccontaua à pieno il modo, e l'arte,
Ch'ella tener douea nel morir suo.

Bib. *Mi dispiace, Saiano, il caso horrendo,*
Che poc'innanzi v'è sortito in Corte
Ne la misera vecchia, che sdegnando
Il viuer più con la sua propria mano
Si trafisse co'l ferro il core antico,
Non hai tu inteso il pianto, e le querele
Ne la confusion di tante cose?

Sai. *Lisia dunque l'è morta? e chi la spinse*
A far sì gran pazzia? Bib. *Ella tu sai*
Nutrice fù de la spietata, e cruda,
La qual forsi n'hauea di quest'amore
Qualch'inditio opportuno, e come saggia
La consigliò più volte, e ben lo fece
A molti chiaro pria, ch'ella morisse,
Che lasciasse d'Euandro il vano affetto,
Et il desio di copularsi seco,

E solo

E solo à quel buon Rè *tutto volgesse*
Il pensiero, e la voglia; ella fingendo
D'obedirla, cred'io, ma che? seguito
Haue l'intento pur del duro core;
Ond'à la fin vedendo esser schernita
In quella età, che venerar si deue,
E per più non poter soffrir tal duolo
Priuato s'hà de la sua propria vita.

Sai. *Oh, con quanta mia pena il caso ascolto*
Da far pianger le pietre.

Bib. *In vna traue ancora, Saian mio,*
Sospeso, e morto s'è trouato il seruo
De l'infelice Euandro, il cui bel corpo
Quì giace estinto ancora, ò merauiglia.

Sai. *Credo, perche veduto*
Habbia del suo Signore il caso estremo.

Bib. *Saian, quest'era il pellegrin Falcone*
Che cercaua imbrattar le belle penne
De la bianca Colomba, *e la* Colomba
Cesonia *è dunque, e morirà ti giuro*
Prima, *ch'in* Ciel *risplenda*
De la candida Luna ambo le corna.

Sai. *Hà comandato il Rè, come tu sai,*
Che'l corpo infelicissimo d'Euandro
Di can sia pasto, e di voraci augelli.

Bib. *Io n'hò pietate in vero, e se potessi*
Con honor dargli almen la sepoltura
Io lo farei. Horsù torniamo in corte
Già che fornite son l'essequie amare
Di quel buon Rè, *perch'Artabon sò certo*
Ricercarà da noi qualche consiglio
In questi aspri successi, e ne l'imprese

Da esseguirsi ancor ben da la sua destra.

Sai. *Andiam, che parmi, che tu dichi il vero.*

SCENA VII.

Cesonia con alcune donne di casa, che le portano il piatto con il tesco d'Euandro, e mani.

AH dolce vita mia,
Come non posso, benche morto, e spento
Non ti baciar, non ti lauar co'l pianto
La faccia aspersa di sanguigno humore?
La mia poca accortezza, Euandro mio,
Tolto t'haue la vita. Io la tua carta
Riceuuta da te douea nel foco
Tosto gettarla, ma perche l'amore,
Ch'io ti portaua troppo innanzi giua,
Conseruarmi la fè nel proprio seno.
Non son queste le man dolce mia vita,
Che stringer già solea più volte il giorno?
Queste mani non son, che spesso in seno
Piaceuolmente trà le mamme accolsi?
Ahi, come tronche, e sceme
Le veggo con quest'occhi, e non diuengo
Cieca per non mirarle? E core hò tanto
Si forte, che per duol non si consuma?
Escono fuor riui di pianto, e secco
Tosto resti tua conca, acciò co'l sangue
De l'altre parti poi riempi, e uersi
La tua vota fontana, e faccia pompa
Per queste gote un sanguinoso riuo?
La bocca; che basciai più d'una volta;
Ah, benche tinta di pallor di morte,

Pur

Pur par, che ſpira un dolce in sè raccolto.
Che m'incita à baciarti. Ma che? quel dolce.
Per l'amarezza del mutar di ſtato
Si cangia in tant'aſprezza, in tal dolore,
Che morir quì vorrei ſubitamente.
Non ſon queſte le labra,
Per cui uſcir douean sì dolci accenti,
Che ſerenar facean turbato Cielo,
E placauano i venti, il mare, e l'onde?
E queſta volta, ohime, non fur sì pronte
L'amoroſe parole, che lo ſdegno
Del crudel Padre mio placar potuto
Haueſſer toſto a mio ſol danno, & onte.
Si terminò con la tua morte il fine
De la mia vita, Euandro, onde fraudato
De l'amor tuo non andarai ſouente
Sì ſolo à viſitare il cupo inferno,
Perche la pallid'ombra oſcura, e brutta
Ti ſeguirà, t'abbraccierà talhora,
E inebriata de l'antico amore
A Pluto chiederà per gratia albergo
Commun trà noi, onde cercar potremo
Poſcia per tutto di Cocito il Regno
Infin, ch'à noi s'abbatterà quell'ombra
Di Coriteo, c'hor ne vace errando
Allegro forſi di tua morte acerba,
E ſe potrò di nuouo hauerlo in mano,
E ſe ſi può dopò la morte, farne
Io cercarò quella vendetta acerba,
Che di te fatta fù ſenza ragione.
Deh poteſs'io l'orme felici, e belle
Seguir di Mirra, che'l ſuo padre vcciſe,

Com'il farei, e n'andarei contenta
Con faccia allegra al tribunal di Minos;
Ma se Mirra imitar non posso, almeno
Clitemnestra seguir mi fù concesso
Che'l suo marito vccise, e ben da questa
Destra fù morto Coriteo, che venne
A turbar di mie gioie il fido albergo.
Padre crudel, e più crudel mia Madre,
Che tante volte tu dà me intendesti,
Che Marito sì barbaro nel core
Entrar non mi potea sì facilmente.
E s'in tutto il mio cor non ti scouersi,
Ne l'amor mio, ne la mia fiamma ardente,
Com'era à Lisia noto, à i gesti, al viso,
A le parole, à l'oppugnanze mie
Comprender tu doueui,
Ch'amor de lo mio cor tenea le chiaui?
Horsù, ecco ch'in vece
Di vedermi Regina, ò empia Madre
Mi vederai hor hora
Soura il corpo d'Euandro, e spenta, e morta.
E tu busto dolcissimo, e giocondo,
Che per ogni tua vena il sangue versi,
Hor hor t'abbraccierò dolente, e trista,
E l'ombra tua, che da quì intorno ancora
Errando và, sò che m'aspetta atteso
Vede il mio pianto, & ode i miei lamenti,
Onde seco accoppiata entrar disia
Ne l'oscure cauerne, e Stigi alberghi.
Quest'è quel capo tuo da me cotanto
Bramato in vita, e se da l'empia mano
Del crudo padre mio, da questo busto

Fù

Fù ſcemo, hora al tuo buſto io lo ritorno,
E queſte mani à le tue belle braccia.
Ecco, ecco quel ferro,
Che trafigger mi deue il petto, e l'alma,
Ch'à queſt'effetto hà riſerbato il Cielo.
Queſto, queſto è quel ferro,
Ch'abbeuerar ſi deue
Ne la fontana del mio afflitto core.

SCENA VIII.

Artabone, Ceſonia, Aulica, Zeliana, e Coro di donne.

E *Doue ſei fuggita, anima ſchiua?*
Ah vergogna, e diſonor di mia Corona.
Ceſ. *Soffrir non poſſo di mirarlo in viſo.*
Horsu Ceſonia *à vn colpo ſol trafiggi*
Da parte à parte il cor: Ah ſon contenta
Morirte à lato Euandro anima mia. (*vccifa.*
Art. *Che fai maluaggia?* Aul. *Ohime, che s'haue*
Ergiti figlia mia. Zel. *E ſpenta in tutto.*
Art. Poiche di *propria man t'apriſti il petto*
Smembrar farotti co'l tuo drudo à canto,
E ne' voraci ventri
De *Tigri crudeliſſime farete*
Le nozze voſtre, & i diporti allegri
In sì tomba ferina, hor prenderete.
Sù portatela dentro, e non tardate
Seco portarne il traditor d'Euandro.
Scuoti, ſcuoti furor l'anima mia,
Che d'impietà la tingo io ti ſcongiuro,
E l'Ira prego ancor d'eſſer crudele
Hoggi m'inſegni.

Si parte ciò detto.

Aul. *Ohime figlia.* Zel. *Ohime cara compagna*
Aul. *Questo frutto hà prodotto il ventre mio?*

CORO.

COme ci lasci sconsolate, e sole,
Cara Cesonia bella;
Ahi, ahi quanto ne duole,
Che'l tuo vermiglio viso,
Che fiammeggiaua assai più d'vna stella
S'habbia per la tua man se stesso vcciso?
Zel. *Ben mio, ben mi poteui*
Mostrarmi apertamente il tuo bel core,
Che fatto in guisa haurei, che Coriteo
Mai quì venuto fusse.
Aul. *Hor sì, che di vederti i' spero (ahi lassa)*
Del mondo Imperatrice. Ah, non son que[l]
Le promesse, che festi à la Regina
Tua cara madre, c'hor dolente abbraccia
L'essangue corpo tuo, e bacia, e stringe
La neue del tuo viso poc'innanzi
Campo di fiori aperto.

CORO.

L'Vnica nostra herede
Per non hauer da voi alta Regina
Riceuuto mercede
Il suo giusto desio,

Hor

Hor ne le braccia tue il capo inchina
Del ſuo bel ſangue, hauendo fatto vn rio.

Zel. *Se noto m'era (ahi ſorte)*
Che'l tuo partir d'Athene
Ti generaua al cor tanto martire,
Pregato il Rè *tuo padre haurei già tanto,*
Che'l fido Ambaſciator di Coriteo
Tornato fuſſe al ſuo Signor diſenza
Il conſenſo regal di queſte nozze:
Ma Liſia, che ſapea tutt'il tuo core
Come non lo ſcouerſe à la Regina?

Aul. *Liſia per oſſeruar fede à mia figlia*
Più toſto eletto s'haue
Di propria man la morte.
O figlia, ò figlia, il ſogno
Del tuo Padre *in te ſola*
Tutto versò la ſorte.
Et ecco, ahime, bella Colomba mia
Come mutato hai tu le penne bianche
Per la morte repente in nere piume?

CORO.

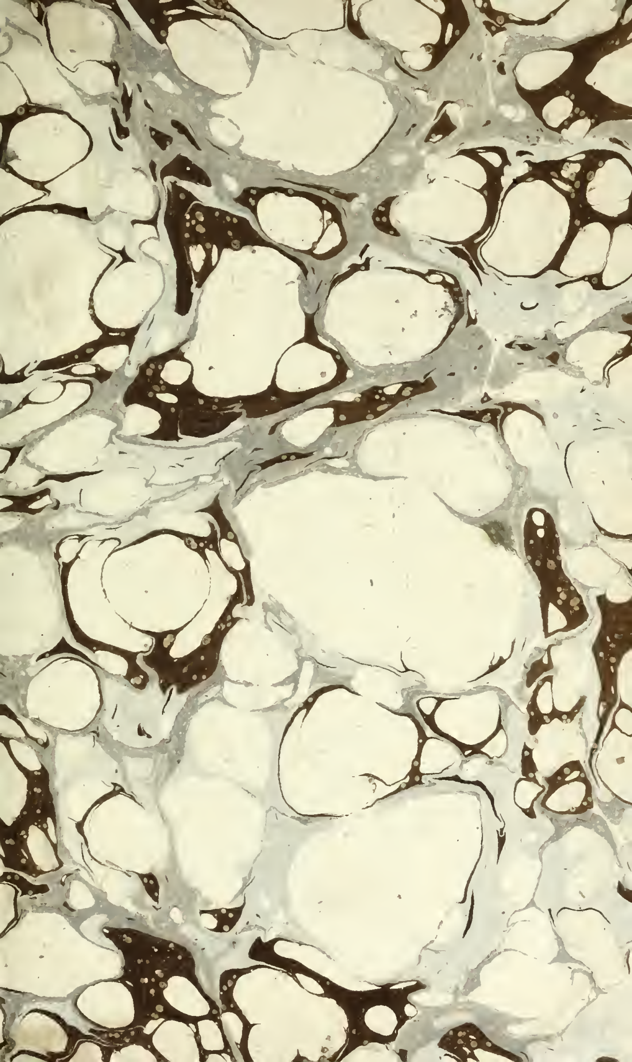
DA le nozze, e dal letto coniugale
Paſſaſti in vn momento
Al rogo dunque, & à la tomba oſcura
Qual nebbia fumo, ò vento,
E laſci à ciaſchedun pungente ſtrale
Fiſſo di noi nel core
Inſin, che'l tempo cura
Haurà di noi nel mondo?
Ahi crudo, e cieco Amore

Come

Come tolto n'hai tu con la tua face
Il bel viuer giocondo,
E la quiete, e la tranquilla pace?
Già la nostra speranza amata, e cara
Tolto n'haue fortuna,
Ch'esser douea di noi bella Regina;
Onde di noi ciascuna
Di nero tinge quella morte amara,
Ch'esser douea pietosa
De la faccia diuina,
C'hor sì languida appare
Prima tutt'amorosa:
Però corriamo tutte, e tutte insieme
Versiam lagrime amare
Insino al rogo, che sì punge, e preme.

Fine del quinto, & vltimo Atto.

Imprimatur. Alexander Boschius Vic. Gen.
M. Merula Canon. Neap. S. Th. D. Dep. &c.
M. Cornel. Tirob. Prædic. Ord. Cur. Theol.

Errori.	*Correttioni.*	*Errori.*	*Correttioni.*
Pagina.	Linea.	Pagina.	Linea.
P.5. L.29. di mia	degna	P.36. L.14. ci	si
P.5. L.32. Senca.	Seneca.	P.45. L.8. caro	caso
P.15. L.11. auuinti.	accinti	P.58. L.8. tace	face
P.17. L.32. Misura.	Misera.	P.71. L.6. notte	morte
P.22. L.12. tuo.	non.	P.75. L.9. sua	suo
P.26. L.26. corto,	certo,	P.89 L.14. it	il
P.27. L.10 suo	tuo	P.99. L.22. fuora	soura
P.35. L.3 tempie	tempio	P.103. l.25. Cielo	corso
P.35. L.14. corova.	corona		

1575 - 595